

Relazione per il Convegno
Cammini di donne da Genova al mondo- dal mondo a Genova
Genova 22-23 ottobre 2004.

Fiorenza Taricone

Donne in movimento e associazionismo femminile nel primo Novecento

1. Alcuni cenni sull'associazionismo femminile

Lo studio dell'associazionismo femminile tra Ottocento e Novecento non ha goduto dell'apporto di numerosissimi studi, sia sul piano generale che su quello specifico, rispetto a contemporanei esempi di associazionismo maschile; ciò ha reso dapprima necessario ricostruirne nel corso di anni e pazienti studi, le modalità fondative e operative, per poi passare ad una fase successiva, l'attuale, che tenta di metterne in evidenza le matrici teoriche, laddove è possibile individuarle con sufficiente chiarezza¹. Il tentativo comporta rischi anche per la scarsità di precedenti cui fare riferimento, e anche per un secondo, non meno importante motivo: la limitata propensione di una gran parte delle donne impegnate in organismi associativi di vario tipo a esplicitare le loro fonti teoriche, obbedendo prevalentemente alla logica del "fare", tendenza che si accentuò con l'avanzare del Novecento. In pratica, se alla fine dell'Ottocento è ancora forte il richiamo a pensatori quali Tocqueville, Stuart Mill, Saint Simon, Fourier, o agli italiani Ferrari o Cattaneo, negli anni successivi, l'autonomia e la forza del movimento associativo sembrano crescere a scapito della chiarezza teorica.

Per raffigurare visivamente l'associazionismo femminile, l'immagine di un arcipelago estremamente vario e disomogeneo resta l'esempio migliore. Ciononostante, possiamo tentare in tanta disomogeneità, di individuare alcune tendenze prevalenti all'interno degli organismi associativi, le quali diedero impulso originario al loro costituirsi ed hanno in seguito ispirato modalità operative e scelte politiche.

La prima, che traversa tutto l'Ottocento e anche il secolo successivo, si richiama ai diritti imprescrittibili sanciti dalla Rivoluzione Francese; quindi chiama in causa tanto la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, quanto quella dei diritti della donna e della cittadina stesa da Olympe De Gouges.

Una seconda, liberal progressista, ma anche liberal-democratica che pone l'accento, più che sui diritti e sull'uguaglianza, sulle libertà, richiamandosi al teorico John Stuart Mill, celebre autore del saggio *On liberty*, ma soprattutto per l'emancipazionismo femminile, autore di *The subjection of women*, tradotto un anno dopo, nel 1870, da Anna Maria Mozzoni, con il titolo *La soggezione delle donne*.

Una terza, molto consistente, può essere fatta risalire senza ombra di dubbio a Giuseppe Mazzini, al suo apostolato per un'Italia una e indivisibile, repubblicana, legata da vincoli morali, fondata sui doveri non meno che sui diritti. A Mazzini definito "uno dei protagonisti a scala europea del tormentato dibattito sul diritto di associazione che si profila in lui come lo strumento per reinterpretare in chiave contemporanea le idealità democratiche intraviste dal secolo dei Lumi"² fanno capo nutrite schiere femminili; definite da chi scrive, per comodità espositiva, "risorgimentaliste" precedono per lo più la generazione che dà origine al fenomeno associazionista, e, pur non costituendo in prima persona organismi associativi, costruiscono l'humus sul quale essi attecchiranno.

Fin dal 1823, negli scritti della Giovine Italia, Mazzini caratterizzava in senso politico l'associazionismo; in particolare nello scritto *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia*, scrive che: <<L'epoca passata è stata contrassegnata dallo scetticismo, e dal materialismo, formulanti entrambi una visione del mondo imperniata sull'individuo(...) all'epoca

¹ Su questo si veda il testo a mia firma *Teoria e prassi dell'associazionismo femminile nel XIX e XX secolo*, Cassino, Edizioni Scientifiche dell'Ateneo, 2003.

² LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Orizzonti e questioni di una storia dell'associazionismo politico nel Risorgimento*, in *L'associazionismo in Italia tra '800 e '900*, <<Il Risorgimento>>, a. XLVI, nn.2-3, 1994, p.244.

individuale deve succedere l'epoca sociale per la quale è necessaria l'esistenza e l'ammissione di un principio nella cui fede gli uomini possono riconoscersi, affratellarsi, associarsi, di un principio che avendo a stabilire un vincolo d'associazione tra gli uomini deve costituire per tutti un'eguaglianza di natura, di missione, d'intento>>³. Se quindi il futuro sviluppo ed equilibrio politico sono imperniati per Mazzini su tre elementi della Nazione, l'Eguaglianza, la Libertà, l'Associazione, il nascere e il consolidarsi dell'associazionismo femminile di ispirazione mazziniana innescano una contraddizione positiva rendendo visibile l'asimmetria della cittadinanza fra i due sessi e ponendo il problema <<delle esigenze eguagliative tra i cittadini>>⁴. Queste due diverse tendenze, la prima che si rifà ad un concetto di eguaglianza derivato dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, nonché da quella parallela dei diritti della donna e della cittadina, spesso accusata di astrattezza, la seconda, che si ricollega ad un'emancipazione basata su pari diritti e doveri, si ritroveranno a convivere all'interno delle stesse associazioni, federazioni di associazioni e singoli Comitati.

Una quarta componente ideale dell'associazionismo non esclusivamente femminile, nel quale anzi la presenza era numericamente ridotta, riguarda le cosiddette *Società del libero pensiero*, nelle quali le donne verranno ammesse a fatica. Le "libere pensatrici" furono veramente uno sparuto gruppo, all'interno del quale il denominatore comune è il risorgimentalismo vissuto come una fede, ma anche i legami con la cultura francese laico-radical; di qui le campagne per il divorzio, per la laicità assoluta dello Stato, la critica agli eserciti permanenti, alle spese per il riarmo, il deciso anticlericalismo, di certo raro in Italia fra le penne femminili, la cremazione, e, in qualche caso, il netto abbraccio del federalismo, del materialismo di stampo positivista anziché marxista, il richiamo al progresso industriale francese e agli ordinamenti utopici, nella persona di Saint Simon e la messa in comune di famiglie e figli.

Una quinta componente, numericamente consistente, può essere individuata nell'associazionismo cattolico, sia rigidamente ortodosso, sia progressista, ispirato ad cattolicesimo liberale di Lamennais e Montalambert, sia più decisamente socialisteggiante, che verrà più tardi accusato di modernismo e disciolto.

Una sesta componente è quella che si richiama nettamente alle teorie socialiste e al partito socialista, un associazionismo che ho più volte definito "di area", e che non a caso ho citato accanto a quello cattolico. Infatti, la condivisione di un programma minimo fra donne cattoliche avanzate e socialiste costò caro alle prime. A Milano, veniva pubblicato alla fine del 1904 <<Pensiero e Azione>> organo del Fascio Femminile Democratico Cristiano e della nascente Federazione femminile milanese, espressione di un femminismo cristiano decisamente avanzato che si rivolgeva prevalentemente alle lavoratrici. Poco tempo dopo, nel 1906, il periodico <<L'Alleanza>> settimanale politico, letterario per l'istruzione sociale e politica della donna, a cui collaboravano repubblicane e socialiste, pubblicava il *Programma femminista* articolato in undici punti: *Suffragio politico e amministrativo anche alla donna. A parità di lavoro, parità di compenso. Protezione della maternità negli opifici, nelle industrie, nelle campagne, in tutte le professioni e nelle dolorose condizioni extra legali. Diritto alla ricerca della paternità. Protezione della fanciulla e del fanciullo abbandonati o appartenenti a genitori indegni o delinquenti. Riposo festivo settimanale per tutti indistintamente operai e impiegati. Pensione ai vecchi operai ed abolizione della mendicizia, mediante provvedimenti economici. Riforma carceraria su basi razionali di redenzione morale, mercé il lavoro obbligatorio ed una libertà relativa in luoghi aperti di relegazione. Istituzione di manicomi criminali. Bonificazione delle terre italiane guaste o incolte. Riduzione della ferma militare con graduale riduzione delle spese dell'esercito e della marina a norma che l'idea della pace e del disarmo si verrà consolidando. L'Italia deve farsi iniziatrix energica di ogni azione propugnante il rispetto alle nazionalità e alla vita umana* (<<L'Alleanza>>, 16 giugno 1906).

Nel 1907, le cattoliche organizzarono a Milano un convegno femminile e approvarono una serie di punti programmatici: *Nel campo del lavoro: Uguale mercede per uguale lavoro. Libertà alla donna di accedere là dove è chiamata dalle sue attitudini. Diritto di difendere e tutelare i propri interessi in tutte quelle istituzioni di*

³ Ivi, p.82.

⁴ CARLO CARINI, *Filosofia dell'associazionismo democratico*, in *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo*, cit., p.193.

carattere sociale che tutelano e ordinano i doveri e i diritti dei lavoratori. Nel campo della scuola: un indirizzo più pratico alle scuole femminili e l'inizio di scuole speciali per le contadine e le operaie. Dare la possibilità alla madre di influire più direttamente sull'andamento generale delle pubbliche scuole. Nel campo sociale: Riconoscere di diritto alla donna l'interessamento per tutte le istruzioni pubbliche di carattere specialmente educativo o benefico. Nel Campo legislativo rivendicare: Libertà di amministrazione dei beni appartenenti alla donna maritata. Ricerca della paternità. Estendere la responsabilità penale del seduttore finché la sedotta non abbia raggiunto i 21 anni. Istituzione di ispettrici stipendiate per l'osservanza della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Voto amministrativo.

Il movimento femminile socialista più ortodosso, legato in modo più ferreo alla dottrina della lotta di classe e all'egemonia del proletariato si differenziava polemicamente dal cosiddetto "femminismo borghese". Nel 1913, su <<La Difesa delle Lavoratrici>>, periodico nato nel 1912, e fonte insostituibile per ricostruire le posizioni e le diversità dei raggruppamenti femminili socialisti pubblica un ordine del giorno del Gruppo Femminile Socialista di Milano, che sarebbe stato presentato alla Sezione milanese. Una nota della redazione lo introduce come di orientamento per tutti i compagni, compagne, organizzatori e organizzatrici. Non era neanche ipotizzabile un tentativo serio di riavvicinamento fra femminismo e movimento socialista femminile.

E' troppa povera cosa il femminismo delle borghesi italiane, e le femministe tutt'al più si rivolgeranno come per il passato, di tanto in tanto a qualche deputato o altro aderente in vista del partito Socialista, per chiedergli solidarietà o adesione personale e non capiscono o fingono di non capire che se i socialisti dentro e fuori del parlamento sono gli unici assertori del suffragio e gli unici che diano serio affidamento lo sono non già perché sovversivi o femministi o difensori di una libertà o uguaglianza astratta, ma lo sono appunto perché e in quanto socialisti, rappresentanti della classe socialista che porta in sé il germe della rivoluzione socialista(...) La Direzione del Partito da parte sua, includendo nel proprio programma elettorale il suffragio femminile universale, uguale, diretto, ha ancora una volta dimostrato a chi ancora non lo sapesse che la rivendicazione dei diritti della donna fa parte intrinseca del programma socialista come le lavoratrici sono parte vitale della classe che lavora, che produce e che si prepara ad instaurare una società di liberi e uguali⁵.

Una ulteriore tipologia associazionistica può essere individuata in quella fitta rete associazionistica esclusivamente centrata sul diritto di voto amministrativo e politico, attivo e passivo, il cosiddetto associazionismo pro-suffragio, che sarà quello che registrerà le più pesanti sconfitte, prima con la legge elettorale voluta da Giolitti, il cosiddetto suffragio universale che pur estendendo il diritto elettorale a più di dodici milioni di elettori, non comprenderà le donne; poi con un diritto di voto amministrativo riconosciuto dal fascismo nel '23, seppure censitario e su accertamento dello stato vedovile, senza unioni *more uxorio*, mantenuto dalle mogli di combattenti; il diritto di voto appena conquistato verrà annullato di fatto, per uomini e donne, dalla promulgazione delle leggi podestarili.

La penultima tipologia è quella dell' associazionismo nazionalista; anche questo, come il libero pensiero, è segnato da una presenza femminile minoritaria, ma non per questo meno interessante, che tras migrerà in gran parte nel fascismo; annovero come sua attivissima rappresentante Teresa Labriola, la quale, partita da una visione dello Stato tipicamente socialista, condividendo gli insegnamenti paterni, attraverso passaggi significativi quali il mantenimento della proprietà privata e l'abbandono dell'internazionalismo pacifista, approdò all'interventismo e ad un ordine nuovo post- bellico, nel quale le forze produttive maschili e femminili erano subordinate agli interessi di uno stato eticamente superiore, cioè ad uno stato fascista di matrice gentiliana.

L'ultima tipologia infine la si può definire pacifista e intellettuale; l'esempio pressoché unico è rappresentato dalla Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori, nata nel '20-'22.

Naturalmente le classificazioni proposte sono lungi dall'essere incontaminate come modelli, perché una delle caratteristiche dell'associazionismo femminile fu quella di abbracciare trasversalmente e

⁵ *Femminismo borghese e movimento proletario femminile*, <<La Difesa delle lavoratrici>>, a.II, n.13, 2 agosto 1913.

contemporaneamente tematiche che avevano come denominatore comune “il genere” ma si rifacevano a orientamenti politici talvolta assai diversi.

2. Matrici teoriche e caratteristiche principali

Il diritto di associazione, configurandosi tra i diritti che principalmente connotano le società liberali e democratiche, si impose come esigenza profonda di tutto l'Ottocento, in particolar modo in Francia e qualche anno dopo anche in Italia. L'associazionismo in tutte le sue forme era alternativamente una *conditio sine qua non* della democrazia, uno dei presupposti perché una democrazia liberale potesse continuare a dirsi tale, come fu per l'Italia, quando, in seguito ai fatti di Milano, nel 1898, furono emanate le cosiddette leggi liberticide dovute a Pelloux. Al contrario, la mancanza di esso qualificava l'assetto politico o particolari interventi legislativi come illiberali o conservatori.

La libertà di associazione venne ripetuto insistentemente dai democratici è la base della vita civile e democratica perché da un lato è garanzia contro il potere assoluto, ed arbitrario, dall'altro è esercizio dei diritti dei cittadini; il cittadino sceglie una propria associazione, e adotta nel governo una associazione dei principi democratici attraverso la convocazione dell'assemblea attraverso la discussione dei punti all'ordine del giorno, attraverso l'elezione del comitato direttivo(...)L'abitudine alla vita associativa era abitudine alla vita democratica; e poiché in diversi paesi europei mancavano gli istituti democratici, l'associazionismo anticipava l'estensione dei diritti elettorali a tutti i cittadini. (...)l'associazionismo fu un movimento dal basso di carattere democratico ed il carattere democratico è confermato dalla diffusa e costante fiducia nella “assemblea”. Era l'assemblea dei soci che eleggeva il consiglio direttivo era l'assemblea dei soci che controllava l'operato del consiglio direttivo; l'assemblea generale era tanto organo decisionale con potere legislativo quanto corpo elettorale con eguaglianza di diritti. Per questo rispetto dei compiti dell'assemblea riscontrabile in quasi tutti gli statuti, l'associazionismo fa parte della storia delle democrazie europee⁶.

Nelle associazioni femminili si ritrovano tutte le caratteristiche e le potenzialità ricordate, con talune differenze: mentre per gli uomini il riconoscimento della cittadinanza politica sarebbe potuto avvenire con una graduale democratizzazione della società, ovvero con l'allargamento della capacità elettorale, come avvenne per esempio in Italia dopo il 1876 con la salita al potere della Sinistra, per le donne l'esercizio democratico all'interno delle associazioni era un fenomeno irripetibile al di fuori perché l'esclusione dal suffragio era prevista non in base al censo, all'alfabetizzazione, alla maggiore età, ma in base al “genere”, che finì come abbiamo ricordato per costituire il collante principale del rivendicazionismo femminile. L'associazionismo fu quindi realmente una palestra per l'esercizio di una cittadinanza che al di fuori, non poteva essere “allargata”, ma del tutto teorizzata e attuata.

Se il 1848 accelerò soprattutto per l'Italia il concretizzarsi su larga scala di organismi associativi, quanto meno nella fase progettuale, fu nell'Europa della Restaurazione che il diritto di associazione venne configurandosi sia sul piano ideale che su quello più strettamente giuridico quale diritto personale, rigorosamente connesso cioè a quei diritti individuali che il legislatore non può decidere o meno di riconoscere o tutelare, ma deve assolutamente in quanto lo Stato stesso non avrebbe ragione di esistenza e legittimità una volta che si ponesse in contrasto con quei diritti (...)⁷.

Il 1848 segnò una svolta anche per l'Italia. Definito da Cattaneo <<il tempo più memorabile di tutta la storia d'Italia perché per la prima e unica volta i popoli d'Italia desti dal grido d'una città combattente sursero per concorde impulso tutti contro un medesimo nemico>>⁸, preparò il terreno nel quale anche le associazioni femminili avessero una eco tra le donne; dopo il '48 si

⁶ SALVO MASTELLONE, *Storia delle democrazie in Europa da Montesquieu a Kelsen*, Torino 1989, p.114 ss.

⁷ L. MASCILLI MIGLIORINI, *Orizzonti e questioni di una storia dell'associazionismo politico nel Risorgimento*, cit., p.244.

⁸ FRANCO DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, I ed. 1958, p.51.

passò: da un generico associazionismo teorico ad un associazionismo strutturale; vennero infatti connesse le strutture delle associazioni con il problema del progresso civile. L'associazionismo quale movimento europeo secondo le statistiche del decennio 1850-60 ebbe uno sviluppo numerico sorprendente: se il numero delle società raddoppiò, il numero degli associati risultò decuplicato⁹.

Oltre al grande tema della cittadinanza, estesa anche alle donne, l'associazionismo femminile raccoglie e rielabora due grandi tematiche ottocentesche, fondamentali anche per quest'ultimo: l'innalzamento del livello dell'istruzione, se non una vera e propria alfabetizzazione, e l'esplosione delle tematiche inerenti al lavoro, con il debutto sulla scena europea di una nazione che cercava di rendersi competitiva sul piano economico e la massiccia diffusione delle idee socialiste. Entrambe erano collegate al suffragio amministrativo e politico. L'associazionismo moderato e liberale si schierò talvolta per un diritto di suffragio graduale, correlato ad un alto livello d'istruzione; un diritto di voto concesso quindi dapprima alle diplomate e laureate e poi esteso alle altre. Per le organizzazioni di area socialista, le donne erano al pari degli uomini, una forza produttiva al pari degli uomini, che producevano ricchezza e pagavano imposte, quindi il diritto di voto era per così dire, guadagnato sul campo, senza bisogno di disquisizioni elaborate. L'associazionismo femminile e femminista cercava teoricamente, al pari di quello maschile, di dare un contributo alla definizione dei modelli sociali e politici di una futuro assetto sociale, anche se prevaleva il tentativo di configurare un diverso assetto sociale piuttosto che politico, preparando un cambio di mentalità. Ciò che è stato rilevato per l'associazionismo tout-court può estendersi legittimamente anche a gran parte di quello femminile: L'associazionismo oscillava tra due prospettive essenziali: la meta democratica (con la sua corposa variante socialista) e quella liberale (con la sua altrettanto significativa variante burocratica a difesa degli interessi dei ceti professionali). In ambedue i casi fondamentale era il riferimento all'economia perché le sue leggi non potevano essere ignorate dalle classi e perché un sano sviluppo della ricchezza avrebbe consentito a tutti i cittadini di uno Stato di realizzare le loro aspirazioni individuali¹⁰.

Difesa dei ceti professionali non sono infrequenti nell'associazionismo femminile, come ad esempio le associazioni di ostetriche o più tardi ancora, nel 1920, con la nascita della *Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori*. Il ritardo si spiega anche con l'ingresso tardivo e spesso contrastato delle donne nell'accesso universitario a tutte le facoltà dovuto al ministro liberale Bonghi, al mondo delle libere professioni e alla ammissione nei rispettivi Ordini e Albi.

L'associazionismo femminile, concretizzatosi su larga scala nella seconda metà dell'Ottocento, ebbe fin dall'inizio molti nomi di battesimo: *Alleanza, Assistenza, Associazione, Ausilio, Comitato, Federazione, Lega, Società, Unione*. Tra '800 e '900 la varietà e la vastità delle iniziative femminili legate al movimento associativo sono state davvero imponenti; troviamo le donne impegnate nella gestione di case benefiche per derelitti di ambo i sessi, nella case di patronato per "giovani traviate correggende" o "pericolanti", nelle associazioni contro l'accattonaggio, nelle società per l'educazione e l'istruzione della donna, e anche in ogni sorta di comitati, da quelli pro- derelitte e pro- voto per la lunga battaglia della riforma elettorale, a quelli parrocchiali, a quelli costituiti in occasione di

⁹ S. MASTELLONE *Storia della democrazia in Europa da Montesquieu a Kelsen*, cit., p.112.

¹⁰ C. CARINI *Modelli sociali dell'associazionismo*, in C. CARINI e VITTOR IVO COMPARATO (cur.) *Modelli nella storia del pensiero politico, III, Modelli di società tra '800 e '900*, Firenze 1993, p.232. L'autore afferma più avanti che l'associazionismo democratico prospettava due tipi di società: un o ispirato alla borghesia (il concetto di borghese è appaiato a quelli di dignità, libertà, legge ecc.) l'altro al movimento dei lavoratori organizzati (il proletario si batte per la propria emancipazione, la giustizia, l'uguaglianza, l'affermazione dei valori umani ecc.) il primo sfociava nel parlamentarismo, il secondo nel solidarismo.

Per quanto riguarda l'attenzione all'economia, un dato nuovo nella cultura femminile anche dell'associazionismo, si ricorda ad esempio che il Consiglio nazionale donne italiane costituì a Roma, nella sede di Piazza Nicosia, una biblioteca, curata da Maria Pasolini Ponti, ricca di pubblicazioni di carattere economico, con un catalogo ragionato.

grandi calamità naturali, terremoti, epidemie, inondazioni. Ancora, troviamo una coesione femminile nelle leghe: da quelle che si battevano per la diffusione di buoni scritti e contro la “mala stampa”, a quelle impiegate nella lotta contro l'alcolismo o per la diffusione dei principi malthusiani per il controllo delle nascite. Quasi un campo d'indagine a se stante è l'attività femminile sviluppatasi in connessione con eventi di tipo militare: dai comitati di soccorso per i prigionieri d'Africa di fine secolo, a quelli pro combattenti negli anni compresi tra il 1915 e il 1919, a quelli interventisti e anti tedeschi.

Uno studio dell'associazionismo femminile, sia nel particolare che nel generale, suppone due campi d'indagine, che a volte s'intrecciano, a volte procedono parallelamente. Uno è legato alla concretezza d'interventi e agli scopi pubblici e pratici che le associazioni si prefiggevano, l'altro alle motivazioni personali e psicologiche delle fondatrici e delle partecipanti. Uno dei punti d'intersezione potrebbe essere il cammino comune delle coscienze femminili che ha indotto sia all'unione volontaria, per un fine comune non raggiungibile individualmente ¹¹, legato all'assetto socio-economico.

È inoltre interessante anche notare l'influenza che l'associazionismo ebbe sull'acquisizione dei propri diritti, sia sul ceto femminile operaio che partecipò prima alle leghe miste poi a quelle femminili, impiegando il poco tempo destinato al sonno e al riposo, sia su quelle donne, medio e piccolo borghesi che, attraverso una autonoma rappresentanza femminile, scoprirono quanto fosse povero di diritti, anche se non in senso economico, il loro essere sociale, in breve l'asimmetria della condizione dei due sessi. L'associazionismo operaio, caratterizzato all'inizio da una scarsissima presenza femminile, precedette nella seconda metà dell'Ottocento la nascita di un associazionismo a base piccolo, medio borghese e aristocratico che mirava a un “pacchetto” globale di conquiste legislative in tema di diritti civili e politici: tutela della maternità, riforma dell'istituto familiare, miglioramento delle condizioni di vita della donna lavoratrice, e dei livelli d'istruzione, accesso a tutte le professioni, in qualche caso appoggio alla lotta contro la regolamentazione della prostituzione, diritto di voto attivo e passivo. L'associazionismo operaio fu dall'inizio un fenomeno politico sociale essenzialmente maschile; gli operai si rifiutarono per molto tempo di ammettere donne nelle società operaie. Le resistenze diminuirono progressivamente, e anche all'apice della diffusione delle società di mutuo soccorso e delle leghe quelle solo femminili furono una netta minoranza.

Comunque inteso, l'associazionismo ha significato per le donne dal suo nascere non solo un momento di collettività tramite incontri periodici e assemblee regolari, che esulavano da una rete occasionale di scambi come potevano essere i salotti o i luoghi della fatica del vivere quotidiano, ma ha contribuito a sviluppare altre potenzialità, per esempio quella collegata allo spirito d'iniziativa, necessaria alla progettazione ideale di una associazione e poi alla sua realizzazione pratica¹². Si pensi in particolare ai confronti d'idee sulla formulazione dello statuto per definire il carattere dell'associazione e circoscriverne l'azione. Oppure alle difficoltà nel trovare una sede stabile e a quelle legate alla disinformazione giuridica, ancora più decisive per le associazioni che, oltre a prevedere la stipula di un atto notarile per la fondazione, comprendevano un capitale sociale, quote da reinvestire e profitti da dividere fra gli azionisti.

Ad esempio, l'*Unione femminile*, associazione nata sul finire del XIX secolo, legata da innumerevoli fili al partito socialista, si definiva nello statuto come Società anonima cooperativa, avente come scopo quello di costruire, o acquistare stabili per subaffittarli alle associazioni e istituzioni

¹¹ La definizione si può riferire anche all'associazionismo maschile; si veda per esempio quanto scrive La Puma sul più elementare significato di associazione, "intesa come aggregazione sociale o gruppo di persone organizzate ed operanti per il conseguimento di un fine particolare" op. cit., p.86.

¹² Per un inquadramento teorico dell'associazionismo volontario, si veda la voce relativa curata da VINCENZO CESAREO, in *Dizionario di politica*, a cura di NORBERTO BOBBIO, NICOLA MATTEUCCI e GIANFRANCO PASQUINO, Torino 1990, pp.53-55.

femminili che svolgevano un'azione utile al miglioramento economico e alla elevazione femminile¹³.

Per molte donne militare in un'associazione - uso qui volutamente un termine prettamente politico - ha comportato una rivoluzione mentale; per ognuna individualmente è stata una attestazione di esistenza e ha significato l'acquisizione di una scansione sociale del tempo al di fuori delle pareti domestiche o del tempo strettamente lavorativo deciso da altri. Anche quando l'associazione aveva come sede legale l'abitazione privata della presidente o di una delle socie, i rapporti fra donne esulavano da quelli tradizionali, familiari o amicali, per assumere contorni diversi.

Le differenze di classe si attenuavano perché fondamentali nell'associazionismo erano la strategia da seguire, il decisionismo, l'inventiva, l'attivismo la capacità di mediare contrasti e frizioni e poteva quindi darsi il caso, raro in verità, che socie di estrazione piccolo o medio borghese prevalessero su donne di nobile lignaggio, abituate a far valere il prestigio sociale. Il mettere la propria casa a disposizione di un'associazione come sede legale, ha valenze simboliche che vanno oltre il puro gesto formale e altruistico; si rifletta ad esempio sulle valenze legate alla rivalorizzazione di un luogo che, fortemente limitativo per le donne, diventava sede di una progettualità al di fuori delle sue mura¹⁴.

Se l'associazionismo inteso genericamente nel suo complesso stabiliva, rinsaldava e perpetuava nel tempo vincoli di fraternità e solidarietà, occorre però stabilire un fondamentale discrimine, la differenza cioè tra sociabilità formale e informale. Scrive al riguardo Ginevra Conti Odorisio che la distinzione proposta tra sociabilità formale, cioè le associazioni con regole e statuti e quindi più adatta agli uomini, e quella informale con modalità meno rigide e quindi più adatta alle donne va ripensata.(...) Anche la separazione degli spazi non è che una delle conseguenze della rigida separazione dei ruoli imposta dalla legislazione e dal costume. La costituzione di un'associazione presenta un notevole salto di qualità rispetto ad altre attività femminili ben diversa dalla partecipazione occasionale a riunioni [e quindi a quella sociabilità informale] dove la loro presenza era comunque dovuta all'espletamento di lavori tradizionali svolti dalle donne [il lavatoio, la spesa, la cottura del pane]¹⁵.

Nell'indicare invece il denominatore comune dell'associazionismo femminile, non andiamo sicuramente lontano dal vero nell'affermare che sia stata la maternità. Non a caso quindi gran parte di tutta quella fittissima rete di associazioni femminili che punteggiano la società italiana di fine Ottocento è dedicata proprio alla difesa della maternità legittima e illegittima, al problema degli "esposti" e dei cosiddetti "gettatelli", all'abolizione delle ruote, all'igiene del parto, del puerperio, alla distribuzione del latte per i neonati, alla malattie endemiche infantili, a corsi di igiene per la madre e il fanciullo.

Se il denominatore comune delle iniziative associazionistiche rimaneva una indiscussa "naturalità del procreare, per le donne i risvolti pratici ebbero invece risultati assai diversi: le associazioni a base filantropico- aristocratica maturarono via via interventi nel sociale a più ampio respiro, compresa una critica al tradizionale modo di gestire la carità che andava riorganizzata su basi razionali, abolendone l'aspetto elemosiniero; progetti più spiccatamente politici, furono poi le sale

¹³ Alle associazioni vere e proprie inoltre si possono assimilare anche i primi nuclei di donne riuniti attorno al progetto di redazione di giornali, riviste o periodici. "Un giornale è una creazione e un'impresa pratica, un luogo di visibilità e un fattore di rispecchiamento, il frutto di relazioni, e un'occasione di sperimentazione di processi d'identità", LAURA MARIANI, *L'emancipazione femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giordina Saffi, Gualberta Beccari*, «Storia contemporanea», fasc. 1. a. XIX, gennaio 1990, p.3.

¹⁴ Fu il caso ad esempio del Consiglio nazionale donne italiane (Cndi), federazione di associazioni, nata a Roma nel 1903. La sede fu per molti anni quella offerta dalla presidente Gabriella Rasponi. Sul Cndi cfr. F. TARICONE, *L'associazionismo Femminile italiano: il Consiglio nazionale. donne italiane*, in <<Bollettino della Domus Mazziniana>>, a. XXXVII, n. 2, 1991.

¹⁵ G. CONTI ODORISIO, Prefazione a F. TARICONE, *Una tessera del mosaico. Storia della Fildis (Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori)*, Pavia 1992, p.11.

di allattamento per le operaie e le *Casse di maternità*, con i riposi obbligatori prima e dopo il parto, sulle quali il movimento emancipazionista era diviso: una parte ne caldeggiava l'istituzione tramite sovvenzioni private e quote versate dalle stesse operaie; una parte, vicina al partito socialista, indicava lo stato come garante e referente di esse.

La consapevolezza di fondo, che cementava tutte le iniziative, era legata al prendere atto di una realtà in cui gli omaggi letterari, poetici, sentimentali a un sesso "graziosamente debole" stridevano visibilmente con le prestazioni lavorative diurne e notturne di donne e fanciulli, così come era sotto gli occhi di tutte le donne che la maternità, celebrata e quasi sacrale, si rivelava drammatica se di natura illegittima, e priva di ogni supporto statale per la madre lavoratrice.

Nell'associazionismo di fine Ottocento è sicuramente espressa, anche se non in tutte e con la stessa chiarezza, la consapevolezza dei costi pagati dalle donne e di come i diritti, che dovevano accompagnare i doveri, tardassero ad arrivare. Molte emancipazioniste di fine secolo, educate anch'esse alla convinzione di una natura femminile tesa ad armonizzare i contrasti, si rendevano conto di come l'allargamento dei propri diritti passasse attraverso una inevitabile conflittualità. Era la donna come essere socialmente più debole che pagava i prezzi più alti, danneggiata, in questo, anche da un codice civile che non consentiva, ad esempio, la ricerca della paternità, ma manteneva inalterata l'autorizzazione maritale e la patria potestà.

In termini pratici, questo significava, ad esempio, per le masse femminili che s'inurbavano, essere alla mercé di un sistema sociale costruito a difesa dell'uomo. La perdita di vecchi valori e la vita delle grandi città assieme alla promiscuità del lavoro industriale, ma anche alla precarietà di quello stagionale e "interstiziale" e a quella abitativa, facevano spesso sì che la maternità illegittima assumesse proporzioni rilevanti. Non a caso era nel personale domestico, cioè fra quelle tantissime donne che si impiegavano in città a servizio presso le famiglie, che si riscontrava un'alta percentuale di prostitute.

Lo studio dell'associazionismo "dal di dentro" consente invece di mettere a fuoco, quando le fonti lo consentono, i rapporti interpersonali fra donne in ogni loro possibile espressione, compresa un'analisi oggi attualissima, delle svariate forme di leaderismo femminile e dei tipi di carisma esercitati specialmente dalle fondatrici di associazioni basati sul prestigio fisico- morale, intellettuale o derivante dall'appartenenza a casate illustri. La personalità spiccata di alcune, le relazioni altolocate o utili di cui godevano, il luogo in cui vivevano, ad esempio Roma, sede del potere politico e legislativo, dove era più facile far giungere le richieste delle associazioni in Parlamento, magari anche attraverso i mariti, spesso deputati o uomini di apparato, alteravano il sistema del ricambio al vertice delle associazioni, e facevano sì che le cariche maggiori rimanessero nelle mani delle stesse persone per anni.

Anche se mancano studi particolareggiati sullo stato anagrafico delle donne che si impegnavano in modo consistente nel sociale, si possono però fare alcune preliminari osservazioni. Nell'associazionismo femminile abbiamo una significativa presenza di nubili e vedove, il cui stato anagrafico rimanda a una osservazione di fondo: l'impegno nel movimento associativo presupponeva una libertà di scelta consentita dalla mancanza di una famiglia impegnativa. Per le donne coniugate, molto dipendeva dalla affinità con il coniuge o dal riguardo dovuto al cognome; spesso però i mariti erano in sintonia con le consorti o perché politicamente progressisti, o perché intellettualmente aperti e ben disposti al mutamento.

L'associazionismo è stato caratterizzato dagli inizi da una fitta rete di donne che si sposta e agisce sia verticalmente che orizzontalmente. Le promotrici di iniziative sociali, femminili- femministe, diversamente dalle associazioni operaie che avevano il loro cemento ideale nella comunanza di classe, allargarono il loro raggio d'azione servendosi spesso inizialmente della trama interparentale o amicale, rientrando quindi in questa prima fase ancora in un sistema di sociabilità informale, dosando sapientemente il loro prestigio familiare e amicale, per poi passare però a uno schema di vita associativa ben strutturata e formale.

Accanto a una rete orizzontale, spesso però agì anche una rete verticale, con una trasmissione ideale portata avanti da più generazioni all'interno della stessa famiglia¹⁶. Si possono infine citare anche esempi di discendenza verticale non parentale, ma basata sulla comunanza di idee, sulla trasmissione generazionale di patrimoni ideali.

La forza dell'ideologia ha spesso spaccato l'associazionismo femminil-femminista. Se, in generale su temi quali la difesa della prole, il miglioramento igienico e morale della famiglia, lo sfruttamento indiscriminato della donna lavoratrice, tutte le associazioni si sono trovate d'accordo, su altri obiettivi, piccoli e grandi, ha pesato l'ideologia, fosse quella repubblicana, socialista o cattolica¹⁷; basta pensare alla lotta su temi come l'insegnamento religioso nella scuola, l'autonomia del matrimonio civile rispetto a quello religioso, la concessione del divorzio.

Nel 1914, Giovanna Canuti dell'*Unione donne cattoliche*, pubblicista, incaricata dall'Unione di curare i rapporti con le femministe, intervenuta al Congresso internazionale indetto in quell'anno dal Consiglio nazionale donne italiane, affermava: <<Le femministe possono trovarsi d'accordo nel chiedere la ripartizione delle ingiustizie sociali, i provvedimenti legislativi più o meno adeguati; non potrebbero, credo, mai mettersi d'accordo sui doveri e sulle responsabilità morali femminili, né segnare un vero indirizzo spirituale di rigenerazione della donna, perché ognuna di esse avrebbe chissà quanti criteri>>; in un altro articolo, esaminando la base sociale su cui aveva presa il femminismo scriveva:

Le femministe non sono moltissime e formano una categoria speciale dell'umanità femminile: appartengono alle classi sociali più alte o alla borghesia intellettuale; sono un'avanguardia non numerosa e nello stesso tempo assai divisa, un'avanguardia che non ha potere di attrazione popolare(...) il popolo è logico, pratico, ed ha bisogno di fede e di ideali più di quel che non appaia. Vuole una ragione ed uno scopo alla sua vita; perciò soltanto l'ideale cattolico e il socialista fanno presa su di lui¹⁸.

Vicine allo scontro ideologico furono le divergenze in merito all'insegnamento religioso. Vivacissime furono ad esempio le reazioni seguite all'ordine del giorno Malnati sulla scuola elementare aconfessionale, durante l'affollato congresso indetto nel 1908 dal Consiglio nazionale donne italiane. Contro l'ordine del giorno che prevedeva anche un progetto secondo cui nelle scuole secondarie e superiori doveva essere introdotto lo studio obiettivo delle religioni in relazione ai loro principi, finalità e conseguenze sociali si levò la protesta di un gruppo di donne tra le quali la principessa Cristina Giustiniani Bandini. Poco tempo dopo quest'ultima presentò al pontefice Pio X un programma di azione che fu approvato con la "massima soddisfazione" e appena due anni dopo si tenne a Modena il primo congresso nazionale dell'*Unione donne cattoliche italiane*, che non partecipò a quello indetto dal Consiglio nazionale nel 1911¹⁹.

¹⁶ Ad esempio, Berta Bernstein Cammeo, appartenente alla borghesia illuminata di Milano del primo Novecento, operò tramite scuole e istituzioni specifiche in favore delle classi più diseredate e dell'emancipazione femminile. Madre di otto figli, si occupò fin dai primi anni di matrimonio dei patronati scolastici, creò nel 1913 la *Società pro ciechi* e lanciò nel 1925 l'idea di una associazione di donne ebreiche che doveva poi concretizzarsi nella nascita delle *Adei* (*Associazione donne ebraiche italiane*), collegata internazionalmente alla *Wizo*. Una delle figlie, Marta Navarra Bernstein, seguì le orme materne, occupandosi dell' *Adei*, dell'*Unione femminile nazionale* e dell'*Asilo Mariuccia*, prima istituzione laica destinata al recupero di giovanissime prostitute e disadattate, nata per impulso di Ersilia Majno; un'altra delle figlie, Elda, sposò il figlio di Ersilia e Luigi Majno e alla morte di Ersilia, assunse la direzione dell'Asilo Mariuccia, presidente il marito Edoardo Majno. Sull'asilo Mariuccia, ANNARITA BUTTAFUOCO, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica*, Milano 1985.

¹⁷ Si veda MARINA TESORO, *Presenza delle donne nei partiti politici 1890-1914*, in <<Storia e problemi contemporanei>>, n. 4, luglio- dicembre 1989.

¹⁸ C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*, Roma 1988, pp.218-219.

¹⁹ La polemica tra Cristina Giustiniani Bandini e Linda Malnati proseguì indirettamente anche sulle colonne dei giornali, per esempio C. DAU NOVELLI, cit. ,p.106, n. 30.

C'è anche un altro aspetto suscettibile di molti sviluppi; relativo alle associazioni come veri e propri laboratori politici. Sia per quelle associazioni che hanno insistito sull'apoliticità degli organismi associativi, sia per quelle leghe e associazioni di mutuo soccorso o cooperative a carattere sindacale con rivendicazioni essenzialmente economiche sia per i comitati pro- voto, è chiaro che il termine apoliticità non deve trarre in inganno nessuno. Semmai sarebbe più vicino alla realtà affermare il contrario, che sono stati per le donne laboratori di formazione e riflessione politica, se si vuole, parapolitica e metapolitica, anche se esse non ne avevano sempre una chiara consapevolezza. Del resto, anche il termine di apoliticità che così spesso le associazioni menzionavano nello statuto, andrebbe aggiornato e tradotto con apartiticità la quale non escludeva e non esclude ancor oggi una chiara visione politica della realtà.

Parapolitica perché, essendo le donne escluse da una cittadinanza politica a pieno titolo²⁰, non si poteva parlare di attività parlamentare o legislativa in prima persona; si pensi per esempio che uno dei primi progetti di voto per le donne fu presentato dal deputato Salvatore Morelli il quale mediò una richiesta femminile di base che non avrebbe potuto essere altrimenti introdotta.

Metapolitica poiché talvolta le associazioni, proprio perché apartitiche, elaborarono e portarono avanti più liberamente intuizioni che andavano oltre il loro tempo. Le donne legate non solo e non sempre ai quadri e al funzionariato di partito, ma ad un movimento femminile di base creavano un insostituibile *trait-d'union* tra il femminismo e la struttura del partito.

Più di una generazione di donne di nazionalità diversa inoltre hanno dedicato tempo ed energia alla lotta per l'emancipazione femminile²¹.

Contatti internazionali erano inoltre mantenuti da associazioni che costituivano sezioni italiane di organismi europei ed extra europei come il *Cndi* affiliato al *Consiglio internazionale donne (Cid)*, la *Fildis* affiliata alla *International Federation University Women* e il *Comitato nazionale pro-suffragio* che faceva capo all'*Alleanza internazionale pro-suffragio*. E ancora si potrebbe ricordare l'azione concordata, a livello internazionale, tramite incontri, scambi e congressi per l'abolizione della cosiddetta "tratta delle bianche"; infine, la fitta rete cospirativa, intessuta da donne di varia nazionalità per la pace in Europa²².

Va anche ricordato il fenomeno inverso a quello verificatosi con le straniere residenti in Italia e cioè quello delle emancipazioniste italiane che si sono recate all'estero, portando testimonianze della realtà italiana sulla condizione femminile.

Per approfondire l'apoliticità del femminismo e di molta parte del movimento associazionistico occorrerebbe vagliare il particolarissimo rapporto delle donne con la politica che, in questo momento storico non è più quello che aveva caratterizzato le emancipazioniste di metà Ottocento. Cittadine di rango inferiore, per tradizione, ma non più per intima adesione, con un piede nella vita

²⁰ Per il dibattito teorico politico su cittadinanza e uguaglianza rimando al numero monografico de <<Problemi del socialismo>>, nn. 4-5, maggio- agosto 1990.

²¹ Una prima, risorgimentale, ebbe tra le sue più attive protagoniste Jessie White, moglie del patriota Alberto Mario; Giorgina Crawford, moglie di Aurelio Saffi, e la sorella Kate, nubile; Giulia Calame, svizzera, moglie di Gustavo Modena; Margherita Napollon, franco-piemontese, del gruppo redazionale della rivista di Gualberta Alaide Beccari, "La donna"; Margherita Fuller, americana. A una seconda, a cavallo tra Ottocento e Novecento, appartenevano donne delle quali ricordiamo in ordine sparso, oltre a Paolina Schiff, Elena Lucifero, di origine viennese, socia della federazione toscana del Consiglio nazionale donne italiane, la quale propose, pionieristicamente, lo studio dell'educazione sessuale nelle scuole; Alessandrina Ravizza che passò la sua prima giovinezza a Pietroburgo; Dora Melegari, mazziniana, curatrice del *Journal intime* di B. Constant, italo- svizzera; Teresita Sandeschi Scelba, di padre polacco; Maria Grassi Koenen, nativa di Colonia, cassiera per anni del Consiglio nazionale e madre di Isabella Koenen Grassi che fondò e presiedette fino allo scioglimento la *Fildis (Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori)*; e Jolanda Torraca, membro del Cndi, nata agli inizi del Novecento da genitori cecoslovacchi, scomparsa di recente, con la quale arriviamo ormai a una terza generazione di "femminismo misto europeo ed internazionalista".

²² FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *La donna, La pace, l'Europa*, Milano 1985.

civile in quanto mogli e madri, escluse dalla legislazione e dalle attività di gestione del concreto potere politico ed economico, eredi di una precedente e attiva generazione risorgimentale, spettatrici del tramonto del vecchio sistema partitico di fronte ai nascenti partiti di massa, era inevitabile che le donne maturassero verso la politica un atteggiamento aggressivo e difensivo nello stesso tempo, diffidente e ambiguo²³. Nelle associazioni e nei luoghi di lavoro "politico" si scontravano, nelle donne stesse, esigenze e motivazioni ad agire del tutto contrastanti con quella tradizionale apatia e diseducazione politica, che sembrava appartenere fisiologicamente alla donna. Inoltre, era indispensabile accettare che una rappresentanza maschile si facesse carico, in Parlamento, di presentare e difendere i progetti legislativi. Questa delega era un dato di fatto vissuto non senza conflittualità dalle femministe, le quali sapevano fin troppo bene come il Parlamento, a larga maggioranza "non illuminato" rifiutasse loro la cittadinanza politica.

La forzata "libertà dalla società politica" a cui erano costrette le donne per la mancanza di un reale diritto di cittadinanza ebbe esiti positivi per le donne, che usarono la militanza di area come una zona franca e autonoma rispetto al dottrinarismo ferreo dei partiti e alla parola politica rigidamente strutturata. Ad esempio, parte del movimento femminista socialista intuì la crescente importanza del ceto medio femminile e si espresse a favore di un'alleanza interclassista, allora vivamente osteggiata dal partito e che si è invece rivelata una realtà tale da stravolgere assunti ritenuti intoccabili dell'ideologia marxista e classista tradizionale. In genere, l'area rappresentò una saldatura fra il rifiuto dell'interclassismo e il riconoscimento fattuale transideologico di un movimento associativo di base borghese.

Il Consiglio Nazionale Donne Italiane

Il debutto sulla scena socialmente organizzata, attraverso organismi collettivi di tipo cooperativo quale furono le associazioni si rivelò particolarmente difficile per le donne, soprattutto per due motivi. Il primo si ricollegava alla persistenza della tradizionale divisione dei ruoli, secondo cui le mansioni e la "ritiratezza domestica" erano connaturate al sesso femminile, mentre, consentita all'identità maschile era la frequentazione di entrambe le sfere, sia quella privata nelle vesti di capofamiglia, sia quella pubblica come cittadino lavoratore. E' cittadino il figlio di padre cittadino, recitava l'articolo 4 del Titolo I Codice Civile del Regno d'Italia. Fu in base ad una rigida divisione dei ruoli peraltro largamente condivisa dalle donne stesse, e in omaggio alla mentalità per cui gli uomini facevano le leggi e le donne il costume, che nelle società di mutuo soccorso, alle origini dell'associazionismo operaio, l'ammissione delle donne fu ostacolata per tutta la metà dell'Ottocento e quelle solo femminili rimasero sempre una minoranza. Il secondo motivo erano le limitazioni imposte dai codici, sia quelli preunitari, sia quello post-unitario, del 1865, alla libera iniziativa femminile giuridicamente regolata, non essendo consentito tra l'altro alla donna alienare o donare immobili, contrarre mutui, senza la relativa autorizzazione maritale, il che rendeva quanto meno problematico anche solo affittare la sede dell'associazione o stipulare l'atto fondativo.

Negli statuti di gran parte delle associazioni femminili si prescindeva da pregiudiziali di razza, nazione, confessioni religiose; alcune, come l'*Unione Cristiana delle Giovani*, probabilmente la più antica, essendo nata nel 1894, e poi federata al *Consiglio Nazionale Donne Italiane*, si presentano come un'associazione femminile alla quale appartengono membri di confessioni e posizioni cristiane diverse²⁴.

²³ Di grande interesse sono gli studi pubblicati a cura del Consiglio d'Europa con i contributi particolarmente significativi di MARIA WEBER G. CONTI ODORISIO, GIOVANNA ZINCONE e di HELGA HERNES, autrice di un saggio su *Le rôle de femmes dans les organisations et associations volontaires*, in Aa. Vv., *La situation des femmes dans la vie politique en Europe*, Conseil de l'Europe, Strasbourg, 1984.

²⁴ MARGHERITA GAY MEYNIER, *Breve storia della Inwca italiana. Dalle origini ad oggi*, s.l., s.a., 1.

L'associazionismo femminile si consolida in modo consistente nell'età giolittiana. Le istituzioni politiche, il governo, la classe dirigente, d'ispirazione giolittiana ebbero nei suoi confronti un atteggiamento prevalentemente "conciliatorista" di integrazione, in linea con la strategia politica di pacificazione dello statista di Dronero. Nell'associazionismo si rifletterono anche due dei principali contrasti che caratterizzarono l'Italia post-unitaria, quello tra cattolicesimo e laicità, come vedremo, e quello tra città e campagna anche se le associazioni attecchirono anche in piccole città che non erano certo ai primi del '900 assimilabili ad un contesto urbano. Per quanto riguarda invece la contrapposizione tra nord e sud l'associazionismo fa eccezione. Benché infatti concentrato prevalentemente nel centro-nord molte sezioni delle associazioni furono attive anche nel centro-sud e nelle isole. Inoltre, la mobilitazione femminile durante e dopo la grande guerra comportò l'attivismo di sezioni in centri molto piccoli, simili per molti tratti alle realtà rurali.

In un processo tormentato di rafforzamento della cooperazione e dell'associazionismo femminili, la nascita del *Consiglio Nazionale Donne Italiane* (Cndi) sembrò quindi corrispondere ad un'esigenza di coordinamento delle più svariate attività femminili e l'inizio di un cammino improntato ad un "protagonismo sociale" che non tardò ad assumere valenze anche spiccatamente politiche. A livello internazionale, la nascita del Cndi era legata anche alla volontà del *Consiglio Internazionale delle Donne* (*International Council Women*) di estendersi in Europa. L'ICW era fondato da un gruppo di donne impegnate nel movimento femminile dell'America del Nord e specialmente per impulso di May Wright Segall, la quale, nel 1888, dopo aver preso accordi anche in Inghilterra e in Francia, organizzò un'assemblea costituente a Washington. In quella sede fu stabilita l'organizzazione dell'ICW e dei singoli comitati nazionali costituiti da associazioni aconfessionali e apolitiche. L'impreparazione delle donne fece sì che nel primo quinquennio, tranne la Federazione delle Associazioni femminili nord-americane [fondata nello stesso anno sotto la presidenza di Frances Willard], nessun altro comitato nazionale entrò a far parte dell'ICW. Nel 1893, accettando l'invito del Comitato Femminile dell'Esposizione mondiale a Chicago, l'ICW tenne, nella città la sua prima assemblea generale, insieme ad un Congresso femminile internazionale. Le delegate di trenta paesi ebbero così modo di conoscere l'organizzazione dell'ICW e molte di esse tornarono nei rispettivi paesi con il proposito di fondarvi formalmente un comitato nazionale. Nei successivi cinque anni si costituirono i Comitati Nazionali del Canada, per mezzo di Lady Aberdeen poi eletta presidente dell'ICW, della Svezia, della Gran Bretagna, della Danimarca, della Nuova Zelanda, dell'Olanda, del Galles e della Tasmania. Questi dieci Comitati Nazionali parteciparono ufficialmente al secondo Congresso generale, il quale, differito per varie ragioni dal 1898 al 1899 ebbe luogo a Londra e si tenne insieme ad un Congresso Internazionale²⁵. Mrs. Crashay, consigliera della Federazione romana, rappresentò in questo Congresso il Comitato promotore romano e la dottoressa Maria Montessori²⁶ portò il saluto delle donne romane. I risultati e gli effetti dell'ICW, pur in mancanza di risvolti pratici immediati, avevano comunque un valore ideale che può comunque ritenersi una costante diacronica dell'associazionismo femminile e ribadito all'epoca da Lady Aberdeen al Congresso di Londra: Il miglior giudizio su tali risultati ed effetti si ha dall'opera dei singoli Comitati Nazionali che all'ICW devono la loro origine. Questi hanno già rimossi molti ostacoli e molti pregiudizi; hanno contribuito ad accrescere le correnti di simpatia e procurato il modo d'intendersi anche tra persone di confessioni, razze e partiti diversi; hanno infine creato un centro, intorno al quale possono raggrupparsi tutti coloro che vogliono lavorare per il progresso e per il bene dell'umanità. Essi hanno inoltre il merito: 1, di aver raccolto e diffuso

²⁵ Sul Congresso Internazionale vd. BEATRICE CONTI (cur.) *S. Aleramo. La donna e il femminismo. Scritti scelti 1897-1910*, Roma 1978, p.57.

²⁶ Sulla Montessori, LUCETTA SCARAFFIA, *Un nuovo tipo di autorevolezza femminile Madre Cabrini e Maria Montessori*, <<Quaderni di Azione Sociale>>, n.2, 1995, AUGUSTO SCOCCHERA, *Maria Montessori. Quasi un ritratto inedito*, Firenze 1990.

un ricco materiale di cognizioni sul lavoro femminile, sui bisogni della donna e sulle sue speranze; 2, di avere evitato una dispersione di energie, nociva al raggiungimento del fine; 3, di aver dato occasione alle donne volenterose di allargare il campo delle loro cognizioni nonché di dar forza alle proprie opinioni mercé la conoscenza personale di compagne che nutrono uguali principi, compagne che non avrebbero altrimenti incontrate e con le quali non avrebbero quindi potuto scambiare le proprie idee; 4, di aver condotto le Società femminili ad esercitare mediante le loro influenze riunite un'azione benefica sul potere legislativo ed amministrativo dei rispettivi paesi sino ad ottenere mercé nuove riforme legislative qualche consolante progresso nella condizione della donna e nella famiglia²⁷.

In Italia, l'assenza di un vero e proprio movimento rispondente ai caratteri e agli intenti del CNDI, rese assai difficile e laboriosa la creazione di un Consiglio Nazionale. Nel 1899 Sofia Sandford, gentildonna canadese, si recò a Roma come delegata del CID, per occuparsi della creazione del Comitato Nazionale ed espone gli scopi ad una ristretta assemblea; fu costituito un Comitato promotore di cui facevano parte Lavinia Taverna, Giacinta Martini, Maria Pasolini, Teresa di Venosa, tutte di rango nobiliare. Il 4 maggio 1899 si tenne la prima assemblea generale della *Federazione romana delle opere di attività femminile* a cui parteciparono 36 società²⁸. La contessa Taverna, presidente della Federazione, insisteva, quali punti programmatici, sulla necessità di portare a conoscenza di tutti la vastità e la varietà delle opere femminili, creando fra le donne una <<corrente di simpatia e di mutuo intendimento>>. Un'insistenza particolare era riservata all'esigenza della concordia fra donne, pena l'inefficacia di ogni azione sociale. Nello stesso tempo, si metteva in evidenza che non si voleva entrare nel merito delle simpatie personali delle socie verso l'emancipazione femminista e si precisava che lo spirito della federazione non era <<spirito di rivolta, ma di progresso legittimo e morale>>²⁹.

Dopo il Congresso di Londra, la Federazione Romana delle *Opere di Attività femminili* iniziò la sua attività con il creare un centro di cultura femminile e nel 1901 fu aperta al pubblico una

²⁷ Si veda l'opuscolo *Il Consiglio Internazionale delle donne*, a firma di MARIA GRASSI KOENEN, s.n.t., in Archivio del Consiglio Nazionale Donne Italiane, d'ora in poi A-CNDI. L'idea vera e propria di costituire un organismo femminile internazionale risaliva al 1863 quando, per iniziativa di Elizabeth Cady Stanton si tenne a Liverpool una conferenza a cui presero parte 41 donne fra le quali, oltre alla Stanton, Susan B. Anthony, la femminista francese Hubertine Auclert e alcune rappresentanti inglesi. Fu formato un comitato promotore e l'originario obiettivo di creare un'organizzazione suffragista si ampliò fino ad includere molti temi del movimento femminile. Le promotrici furono sostituite con elementi più moderati: infatti la Auclert si dissociò e non fu lei a promuovere in Francia, nel 1901, il Consiglio Nazionale francese.

Nel Congresso Femminile Internazionale di Washington del 1888, convocato per celebrare il quarantesimo anniversario di Seneca Falls, le donne italiane non avevano alcuna delegata, ma Fanny Zampini Salazar, direttrice de <<La rassegna degli interessi femminili>> inviò un memoriale sullo stato del femminismo italiano, in FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile (1892-1922)*, Milano 1974, p.30. Sulla Salazar, E. MARIANI, *Profili femminili: F. Zampini Salazar*, <<Flora Letteraria>>, n. 8, 24 novembre 1892, 56-60. Nonostante la definizione di internazionale, il Consiglio fu, all'inizio, un'associazione prettamente americana. Solo dopo il Congresso di Chicago il CID cominciò realmente ad estendersi a livello internazionale; fu sempre un organismo moderato, formato prevalentemente da associazioni filantropiche, e la grande diversità di idee e tendenze, all'interno dei Comitati Nazionali costrinse il CID a lasciare ai membri una grande libertà d'azione. La contessa Isabel Aberdeen, vice regina d'Irlanda, riteneva che questa sua diversità fosse un fattore molto positivo. Oltre l'efficacia ideale, però il CID rimase una dimostrazione della capacità organizzativa delle donne e un luogo di tirocinio pratico-politico.

²⁸ *Operosità femminile italiana. Esposizione di arte e lavori femminili*, Roma, R. Amadori ed., 1902.

²⁹ *Federazione romana delle Opere di Attività femminili*, in *Operosità femminile italiana*, cit., p.132 ss.

biblioteca circolante con sala di lettura, a Roma, nella sede della Federazione. Nel 1901, la Federazione contava 40 società aderenti, di cui la maggior parte a carattere assistenziale e filantropico. L'origine aristocratica e la collocazione sociale elevata di molte socie del CNDI le predisponavano ad un concetto della beneficenza eccessivamente verticistico ed assistenziale. Nel 1902, alla sezione educativa della *Federazione delle Opere di attività femminili* si aggiunsero due nuove sezioni: *Lavoro* e *Propaganda*. La prima fu creata per curare l'organizzazione di una mostra vendita di lavori femminili che si tenne a Roma nel novembre del 1902. La mostra costituì la premessa alla nascita di una società per azioni, la *Cooperativa delle Industrie femminili Italiane*, formata e diretta esclusivamente da donne, con lo scopo di dare nuovo impulso a lavori artigianali e di sottrarre le lavoranti a domicilio a forme brutali di sfruttamento, rendendole partecipi come azioniste agli utili della cooperativa. Le Industrie raccoglievano un certo numero di imprese create o valorizzate da donne come le Scuole Cooperative di Brazzà per merletti a fusello, l'Industria merletti di Burano, l'Aemilia Ars, le Scuole di merletti fondate a Firenze da Carolina Amari. La cooperativa si proponeva di cercare sbocchi internazionali ai prodotti, grazie anche a Cora Savorgnan di Brazzà che era riuscita ad ottenere la presenza alla Esposizione Mondiale di Chicago delle Industrie Brazzà fondate due anni alla Esposizione Mondiale di Chicago riportando un discreto successo. Le intenzioni erano quelle, insomma, di aprire sbocchi internazionali ai prodotti femminili italiani, eliminando gli intermediari che sfruttavano il lavoro delle donne. Presidente del Consiglio di amministrazione era la contessa Cora di Brazzà, vice presidenti la contessa Lavinia Taverna; in qualità di socie figuravano Lilian Nathan-Ascoli, la marchesa Etta De Viti De Marco, donna Bice Tittoni.

Le Industrie Femminili Italiane furono frutto in particolare del lavoro coordinato di Maria Pisolini e Cora di Brazzà, che ebbero una vita piuttosto simile. Entrambe erano sposate a due nobili, ed entrambe provenivano da una cultura familiare di tipo imprenditoriale, fattore che certamente ebbe il suo peso nel progetto cui diedero vita. Le IFI “vollero essere innanzitutto un modello per il paese. Sorsero a Roma nel 1903 con il contributo di molti personaggi di spicco del mondo economico e anche della Banca d'Italia e rimasero in vita fino al 1935. Erano state precedute da anni di esperimenti e realizzazioni in Friuli terra d'origine del marito di Cora di Brazzà. Le Industrie rappresentavano un tipo di impresa che nelle intenzioni delle sue promotrici avrebbe potuto realizzare un equilibrio tra le ragioni del profitto e quelle dello sviluppo. Il legame con la cultura emancipazionista era esplicito negli scopi dichiarati ovvero nell'essere imprese dirette da donne e rivolte esclusivamente alle donne: il benessere delle operaie, la loro educazione al lavoro e ad uno stile di vita ordinato rappresentava il fine dell'impresa e non soltanto un mezzo di guadagno. Si traviava infatti di industrie pensate per valorizzare le tradizionali operosità femminili quelle del ricamo e della tessitura sottrarle alla marginalità economica nella quale la manifattura le stava confinando, promuoverle sul mercato internazionale. Cora di Brazzà era infatti di nazionalità americana e l'osservazione attenta dei mercati d'oltre oceano l'aveva stimolata a produrre su larga scala e commercializzare prodotti tradizionali recuperando i disegni degli antichi merletti. L'obiettivo prioritario al quale le industrie erano rivolte era quindi quello di innescare un ciclo economico nel quale gli utili sarebbero stati reinvestiti o trasformati in azioni di cui diventavano titolari anche le operaie”. Maria Pasolini di origini lombarde, si era trasferita a Roma dopo il matrimonio, e frequentava gli ambienti degli economisti liberali. Politicamente alternava posizioni riformiste a quelle conservatrici e condivideva le preoccupazioni dei suoi amici economisti per i rivolgimenti sociali violenti, determinati anche e soprattutto dallo scontro fra le classi. “Maria Pasolini dedusse che l'Italia per entrare nel novero dei paesi progrediti avrebbe dovuto adattarsi ai principi di un'economia liberista. Il nuovo ciclo economico tuttavia risultava sostanzialmente incompatibile con le strutture sociali ancien régime, basate sullo strapotere dei nobili e richiedeva viceversa un moderno concetto di cittadinanza...le Industrie Femminili nel momento in cui volevano sostituire lo Stato nell'erogazione del welfare si proponevano anche come un modello di

cooperazione fondamentalmente nuovo, nel quale il concetto di industria risultava profondamente trasformato...»³⁰.

Le Industrie femminili si accordavano bene con lo spirito prevalente all'interno della Federazione, in materia di lavoro femminile poiché il lavoro extra-domestico sottopagato e non gratificante non era ben visto dal Cndi a causa degli effetti negativi sulle famiglie abbandonate a loro stesse per l'assenza prolungata delle donne. D'altronde, al Congresso Internazionale del CID, che si svolse a Roma, il tema del lavoro a domicilio emerse con particolare forza. Dalla relazione di Gabriel Duchêne, segretaria dell'Ufficio francese del lavoro a domicilio e presidente della sezione lavoro del Consiglio Nazionale francese, la realtà si presentava durissima: la lavorante a domicilio pur avendo appena il tempo di mangiare e dormire, guadagnava un salario insufficiente e poiché, come lei stessa affermò niente ha più potere disgregante della miseria, né la moralità, né la salute della famiglia potevano essere garantite. Gli imprenditori sfuggivano ad ogni controllo, non risentivano dei periodi di crisi riversati sulle lavoranti, le quali, per arrotondare i salari, impiegavano i bambini, con danno per il loro sviluppo fisico e mentale. Nell'economia generale del lavoro, infine, i bassi salari deprimevano il potere di acquisto della classe operaia. L'unico mezzo, per combattere i danni, era individuato nell'organizzazione sindacale, che doveva sorvegliare l'applicazione di una efficace regolamentazione legislativa. L'inadeguatezza dei laboratori assistenziali e dei patronati a cui aveva fatto ricorso spesso il Cndi, riguardava anche e soprattutto le Ifi, le quali, benché riuscissero a sottrarre un certo numero di operaie allo sfruttamento degli intermediari, non sembravano in grado di contribuire radicalmente al problema.

Nella valorizzazione del lavoro artigianale le Ifi illustravano molto bene all'interno del Consiglio la spaccatura delle posizioni sul lavoro a domicilio e quello salariato che caratterizzeranno per molto tempo le posizioni del movimento emancipazionista; quelle più vicine al socialismo ritenevano che i diritti delle donne al lavoro non fossero solo il corrispettivo di un dovere e che la sua giustificazione non risiedesse solo nel fatto di costituire un salario integrativo dell'economia domestica, ma fonte di autonomia economica per le donne. Non erano perciò solo gli impieghi qualificati ad essere privilegiati, ma tutto il lavoro femminile che nei luoghi di aggregazione favoriva una presa di coscienza politica attraverso la collettivizzazione di esperienze di vita. Il sostegno e il valore attribuito dal Consiglio alle Ifi fu evidente come vedremo anche nelle posizioni di alcune delle socie che si occuparono di emigrazione e che anteponevano ad essa la valorizzazione delle risorse lavorative in patria.

Nel 1902 si accelerarono i tempi per la costituzione del Cndi anche in vista del Congresso Internazionale di Berlino del 1904, accogliendo l'invito di Dora Melegari la quale aveva proposto di utilizzare le conoscenze personali su cui le singole socie potevano contare nelle varie città. Nel 1903 il Cndi fu finalmente costituito con due nuove federazioni, quella lombarda, diretta dalla contessa Sabina Parravicino di Revel, cattolica, e quella piemontese, diretta da Giulia Bernocco Fava Parvis, direttrice della Scuola Superiore Letteraria Margherita di Savoia di Torino. Il Cndi dovette dagli inizi fare i conti con la duplice caratteristica di essere una federazione e quindi forte per l'unione di numerose associazioni, ma nello stesso tempo, debole per la inadeguata ramificazione nazionale e i conflitti tra le componenti associative al suo interno, logicamente molto diverse. Il Comitato Direttivo era formato dalla presidente, da due o tre vicepresidenti, da due segretarie incaricate di redigere i verbali e della corrispondenza interna ed estera, da una cassiera, da sei consigliere elette dall'assemblea generale, a cui si aggiungevano le presidenti delle federazioni regionali e delle sezioni di lavoro. Spettava al Comitato individuare i settori operativi e proporli all'assemblea, mentre, alla presidenza, competevano i contatti con le Federazioni, vigilando che il loro operato fosse conforme a quello del Cndi. Le cariche, che in teoria decadevano e avevano un limite temporale, si mantennero per molti anni nelle mani delle stesse persone, cosa frequente per parecchie associazioni femminili. Fu il caso della contessa Gabriella Spalletti Rasponi, presidente del Cndi dal 1903 alla

³⁰ CLAUDIA GORI, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, F. Angeli, 2003, pp.15-16.

sua morte, nel 1931, nata a Ravenna nel 1853 dai Conti Rasponi di antica nobiltà. Il padre, Giulio Rasponi, aveva sposato la quarta figlia di Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte, sorella minore di Napoleone; era andata in sposa diciassettenne al conte Spalletti³¹; trascorsi i primi anni del matrimonio a Reggio Emilia si era trasferita a Roma, quando il marito era stato eletto deputato. Il salotto della sua casa era piuttosto rinomato nella capitale e frequentato, tra gli altri, da R. Bonghi, il liberale che aveva aperto a tutte le donne l'accesso alle facoltà universitarie nel 1874, e da personalità del mondo politico e culturale. Rimasta vedova a quarantasei anni, si dedicò a varie opere filantropiche e ai problemi femminili, assumendo la presidenza del neonato *Consiglio Nazionale Donne Italiane*. Nonostante il suo attivismo sociale, o forse proprio per questo, i suoi scritti furono rari e, talvolta, non pubblicati. In genere, si trattava di discorsi tenuti ai Convegni del Cndi, ma non collaborò assiduamente ad alcun giornale, tranne <<Attività Femminile Sociale>>, organo del Consiglio. Benché portata a moderare e a pacificare i contrasti, la sua personalità non mancava di decisionismo, anche perché i suoi compiti nel Cndi non erano di tipo rappresentativo, ma ben più sostanziali. Come presidente, poteva intervenire in ogni questione, dirigeva le assemblee generali e le riunioni del comitato direttivo, era presente alle riunioni delle sezioni di lavoro centrali e poteva assistere o farsi rappresentare, a quelle delle federazioni regionali, con facoltà di formare commissioni di studio su problemi particolari; infine, assisteva alle sedute dell'Executive, il Comitato Esecutivo del CID che si riuniva ogni due anni. La contessa Spalletti dovette infatti difendersi dalle accuse, avanzate contro di lei di una gestione troppo dittatoriale. Si chiedeva infatti che il Consiglio si limitasse ad appoggiare le iniziative prese dalle singole società, ma la sua esperienza pluriennale si rivelò invece decisiva quando il regime tentò di “fascistizzare” il Consiglio.

Nel 1907, le Società che aderivano al Cndi erano circa un centinaio, molte delle quali legate all'assistenza all'infanzia e alla difesa della maternità ed alla profilassi e cura di malattie infantili molto diffuse. Di altro genere erano invece *l'Unione Internazionale Amiche della Giovanetta* e *l'Unione cristiana delle Giovani*. La prima era stata fondata a Ginevra nel 1877, all'indomani del I Congresso della federazione britannica continentale per l'abolizione dei regolamenti governativi sulla prostituzione, dove molto si era parlato della tratta delle bianche.

Il Cndi, più che impegnarsi a fondo in materia di suffragio femminile, diritto a cui molte ritenevano le donne impreparate, puntò fin dai primi anni sulla elevazione culturale, affidando alla sezione giuridica la diffusione di testi e opuscoli e curando anche la pubblicazione di alcuni libri. Assieme ad una diversa valutazione socio-politica del lavoro femminile, come abbiamo accennato, una seconda notevole differenza attraversava gran parte dell'associazionismo femminile; un femminismo “dei doveri” si opponeva ad un femminismo “dei diritti”, là dove si teorizzava in un comune progetto di rivendicare il diritto ad una istruzione, una elevazione interiore che facesse meritare ciò che si cercava di conquistare. Una concezione gradualista, a tratti verticistica, a cui non fu del tutto estranea una morale rigidamente mazziniana, rispetto ad una seconda di matrice illuminista e laico-socialista per la quale i diritti erano connaturati all'individuo e maturati sul campo dalle lavoratrici. La sezione *Assistenza*, presieduta da Alda Orlando, istituì, nel 1907, una Cassa di assistenza e previdenza per la maternità e fu organizzata e gestita da una commissione di signore romane, presieduta dalla contessa Maria Luisa Danieli Camozzi; il governo, la Regina Elena e la regina Margherita contribuirono con un sussidio, integrato da azioni emesse dal Cndi. Ogni operaia era tenuta a pagare 25 centesimi al mese e, dopo dieci mesi di versamenti, aveva diritto ad una lira e quindici dopo il parto. Balli di beneficenza e conferenze contribuirono a formare il capitale della Cassa, mentre non si prevedevano contributi né da parte dello stato né degli imprenditori. Nello stesso anno della sua costituzione, 1907 anche la *Federazione Femminile*

³¹ Il conte Spalletti rappresentò il collegio di Montecchio dalla XI alla XIV legislatura. Di principi liberali moderati, si trovò spesso in accordo con la destra del partito, TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni 1890, p.892.

Toscana, istituì la Cassa di Assistenza per la maternità con lo scopo di sostenere le madri operaie nell'ultimo periodo di gestazione e nella fase del puerperio. La divergenza di vedute tra una parte del movimento femminil-femminista tra cui il Cndi che concepiva privatamente le *Casse di Maternità* e altri settori che ritenevano indispensabile l'apporto dello Stato e degli imprenditori in quanto la maternità assolveva ad una funzione sociale non tardò a manifestarsi. Nel 1907, il *Comitato Nazionale Pro-Suffragio* presentò all'assemblea del Cndi una proposta a favore delle lavoratrici madri, che rifacendosi al progetto socialista chiedeva al Consiglio di impegnarsi su alcuni punti, come la maggiore osservanza della legge sulla gratuità dell'assistenza ostetrica, l'estensione degli obblighi e dei benefici della *Cassa di Maternità* alle lavoratrici della terra, dei piccoli laboratori e a tutte le donne che avessero pagato le quote e approvazione della legge istitutrice della *Cassa Nazionale di Maternità* entro l'anno. L'Assemblea reagì vivacemente alla proposta respingendo il primo punto e preferendo in pratica, l'iniziativa privata, schierandosi contro il femminismo socialista che dopo la parziale vittoria ottenuta con la legge sul lavoro delle donne del 1902 lavorava incessantemente su due fronti: far rientrare le lavoratrici della terra e le lavoranti a domicilio nella legge da cui erano state escluse e il varo della legge sulle Casse di Maternità che avverrà nel luglio del 1910, mentre il Regolamento sarà pubblicato nel novembre. La presidente del Cndi decise, allora, di far studiare la proposta alle sezioni competenti, con l'intenzione quindi di placare gli animi. Nel Consiglio operava anche un ufficio *Indicazioni e Assistenza*, progettato nel 1903 dalla sezione romana *Vita cittadina* e aperto, nel 1904, sotto la direzione della marchesa Etta De Vitti De Marco. L'ufficio s'ispirava a quelli esistenti a Londra e New York, organizzati dalla *Charity Organization Society*, ma era anche concretamente modellato sugli esempi già operanti in Italia, quello dell'*Unione Femminile* di Milano, aperto nel 1901, e quello di Firenze, che aprì tra il 1903 e il 1904. Il decollo avvenne quando l'amministrazione comunale prese a far capo all'ufficio del Cndi. Anche l'ufficio di Firenze operava in collegamento con le preesistenti istituzioni cittadine. Accoglieva ed esaminava qualsiasi domanda, forniva informazioni, dava consigli per la compilazione dei documenti, certificava le condizioni reali dei bisognosi, proponendosi di evitare aiuti superflui. I proventi dell'Ufficio (contributi sociali, sussidi pubblici e privati, oblazioni) erano devoluti alle spese di amministrazione e manutenzione. La Sezione Assistenza divenne poi, nel '20, *Commissione Centrale Assistenza e Previdenza*. L'attività di alcune sezioni, *Giuridica*, *Morale*, *Igiene*, si intersecava per l'intercambiabilità di molte rivendicazioni che non potevano essere considerate isolatamente le une dalle altre, in particolare il problema degli illegittimi andava visto in relazione alla proibizione della ricerca di paternità mentre era consentita solo quella di maternità; a loro volta gli esposti cioè i figli abbandonati sia legittimi che illegittimi, si collegavano alla critica della cosiddetta doppia morale per i due sessi perché di fatto assolveva l'uomo da qualunque atto legato alla vita sessuale, compresa la prostituzione, bisogno per l'uomo e vergogna per la donna.

3. Il Congresso Nazionale delle donne italiane del 1908

Sulla scia dell'intensa attività svolta dal Cndi nei primi anni della sua costituzione, quasi come momento di definitiva consacrazione, si colloca il grande congresso del 1908. Esso fu cronologicamente preceduto da quello che si tenne a Milano, per iniziativa delle donne cattoliche, dal 25 al 27 aprile del 1907, a cui aderirono l'Unione Femminile, il Cndi e alcune socialiste. La maggiore rappresentante del femminismo cristiano, Adelaide Coari sottolineava l'importanza di un'azione comune fra le donne; in effetti, il risultato finale dei lavori fu una piattaforma d'intesa molto avanzata che prevedeva la riduzione dell'orario di lavoro e la parità di retribuzione, avanzate dalle socialiste, la libertà di accesso a tutte le carriere femminile qualificate, la riforma del Codice con l'abolizione dell'autorizzazione maritale, l'introduzione della ricerca di paternità, il voto amministrativo³². La prima circolare del Cndi, che annunciava il congresso per marzo del 1908, poi slittato al mese successivo, lo indicava come mezzo per poter largamente discutere e studiare alcuni problemi che sempre più

³² PAOLA GAIOTTI DE BIASE, *Alle origini del movimento femminile*, Brescia 1963, p.128 ss.

s'impongono a chi sente il dovere di partecipare al lavoro sociale. Il desiderio dunque di una conoscenza sempre più profonda e sicura delle questioni così complesse che riguardano le opere alle quali tante donne oggi dedicano la loro intelligenza e la loro attività ci ha guidate nella scelta dei temi da discutere al Congresso Nazionale. Sono i seguenti: *Educazione e Istruzione. Assistenza e Previdenza. Condizione Morale Giuridica della Donna. Igiene. Arte e Letteratura femminile. Emigrazione*³³.

Il 23 aprile, alla presenza di Sua Maestà la Regina, della principessa Laetitia e di un numeroso pubblico, il Congresso venne inaugurato. A prendere la parola per primo fu il sindaco Nathan, seguito dal Ministro della pubblica Istruzione, on. Luigi Rava, e, infine, dalla presidente Gabriella Spalletti Rasponi. Molti i luoghi comuni ripetuti al Congresso, ma parecchie anche le proposte nuove e le analisi acute, fatte dalle relatrici o emerse durante le discussioni, seguite agli interventi. Anita Dobelli Zampetti, ad esempio, per una riforma dell'educazione femminile in Italia, proponeva, tra le altre cose, l'inserimento di una materia propedeutica a tutte le altre: la storia sociale della donna, argomento oggi di grande attualità. Eugenia Lebrecht Vitali dava, nella sua relazione, una spiegazione del femminismo, meglio definito con le parole <<questione odierna femminile>>, che aveva, per substrato, un complesso fenomeno economico ed era l'esponente di uno speciale assetto e di un dato equilibrio momentanei: onde la donna gradatamente è portata ad adattarsi alle esigenze dei tempi nuovi, tenendo per necessità alla propria indipendenza economica. Intimamente collegato col fatto economico è il problema della cultura femminile, di un'educazione cioè dello spirito che si trovi in armonia con i nuovi bisogni. E l'importanza dunque della cultura femminile è grandissima giacché da essa dipenderà che la donna si trovi agevolata o impedita nell'affrontare le condizioni di esistenza.

La donna "nuova", di cui tanto si parlava, era <<scopo e fine a se stessa, e non un terzo sesso>>. L'oratrice ribadiva la necessità di una scuola religiosa, perché l'educazione morale e intellettuale doveva scaturire dalla conoscenza delle leggi della natura, osservata con metodo scientifico³⁴. Dalle relazioni d'apertura della sezione Assistenza e Previdenza era evidente il percorso fatto nello studio della beneficenza e i suoi sistemi, e sul trapasso a criteri di gestione più moderni, propri ad uno stato assistenziale, ma non elemosiniero. Le posizioni espresse dal Cndi erano la testimonianza del notevole "ammodernamento" fatto dal Consiglio in questo campo. Sulla Cassa di Maternità si aprì un contrasto a cui si è già fatto cenno: Alda Orlando e altre signore si mostrarono in disaccordo con l'ordine del giorno Scodnik perché questi era per il concorso finanziario dello stato, mentre la Orlando riteneva sufficiente il contributo dei privati. Con l'appoggio di Schiff, Labriola, e Coari, in rappresentanza della Federazione Lombarda con 26.000 operaie, l'emendamento fu approvato. Lo Stato diventava contribuente diretto della Cassa Unica dell'Assicurazione Mutua per la Maternità, di cui si era parlato, per la prima volta, al I Congresso Infortuni sul lavoro nel 1894. Relazionando sulla morale unica nel matrimonio, la Labriola faceva voti perché si abolisse l'art. 150 del Codice Civile, che riconosceva implicitamente, al marito il diritto di violare la fedeltà coniugale in un gran numero di casi. Proponeva uno studio sulla riforma degli

³³ *Atti del I Congresso Nazionale delle Donne Italiane*, Roma, 1912, I ss. La circolare era firmata dalla presidenza del *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane*: contessa Gabriella Spalletti Rasponi, contessa Lavinia Taverna, Dora Melegari, Berta Turin, Beatrice Betts, Giorgia Ponzio Vaglia, Maria Grassi Koenen, rispettivamente presidente, vice presidenti, segretaria per l'estero, segretaria per l'Italia, cassiera.

³⁴ EUGENIA LEBRECHT VITALI, *Sulla cultura e sull'educazione morale e a seconda delle varie credenze, religiosa nelle scuole*, *Atti*, cit., p. 93. Sul tema della donna nuova, MICHELA DE GIORGIO, *Italiane fin de siècle*, <<Rivista di Storia Contemporanea>>, n. 2, 1987, 212-239 e della stessa autrice, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari 1992.

art. 390 e 392 del Codice Penale, e di denunciare all'opinione pubblica casi di grave maltrattamento di fanciulli, con sottrazione ai genitori indegni³⁵. Molti interventi reclamavano la riforma della legge che escludeva la donna dai consigli di famiglia e dalla patria potestà. La Benetti Brunelli proponeva l'abrogazione dell'articolo 377 del Codice Penale sull'omicidio per adulterio, invitando a reagire anche contro la semplice acquiescenza ad esso nei drammi passionali per gelosia, nei quali quasi sempre era vittima la donna³⁶. Alice Schiavoni Bosio spezzava una lancia a favore del moderatismo: La forma più feconda che riveste l'azione è quella dello spirito sullo spirito. Le ultra femministe reclamano a favore della donna dei diritti di un'opportunità discutibile e dalla massa non sentita, mostrano d'ignorare quanto potente sia il fascino di una natura femminile sviluppata nell'armonia, orientata verso il giusto³⁷.

Uno dei temi più attuali e interessanti, per la sezione Letteratura e Arte era il rapporto fra donne e lavori connessi alla scrittura, come la donna nella stampa. Anita Pagliari, nella sua relazione, proponeva una riforma della cronaca quotidiana, nella quale la donna doveva avere un ruolo moralizzatore. Gli avvenimenti di cronaca nera andavano descritti senza esagerare le tinte e conclusi da una breve critica, che inducesse il pubblico a riflettere sui danni che seguivano al predominio delle passioni. Anche il linguaggio andava modificato: così i suicidi non dovevano essere chiamati gli <<stanchi della vita, gli amanti della morte>>, ma delinquenti, degenerati e così via.

La donna cronista-diceva- non deve essere una mestierante, ma esercitare la sua carriera come una santa missione, come un apostolato umanitario, non meno efficace e non meno utile di quello di madre e di educatrice. La Pagliari chiedeva dunque che fosse riformata la cronaca, e che la sua compilazione fosse affidata ad una donna di animo elevato³⁸. Alma Dolens, pseudonimo di Teresa Pasini de' Bonfatti, rincarava la dose: entrare nella cronaca era impresa difficile per la donna ch  non voleva incorrere nella scurrilit .

Io non posso immaginarmi - affermava - una donna in funzione di reporter con il telegramma in mano da essere riempito, correre di buon mattino allo Stato Civile, per prendere il numero dei morti e dei matrimoni, alla Sezione di Pubblica Sicurezza per sapere il nome degli ultimi arrestati; passare dalla corsia dell'ospedale dove agonizza l'accoltellato, alla casa innominabile dove avvenne il misfatto; su e gi  in continua esplorazione nei caff  frequentati, nelle bettole disaccentrate, per l'immondo labirinto dei quartieri vecchi, in cerca del fattaccio da formare l'articolo³⁹.

La vita del giornalista era avventurosa e ad alcune giornaliste, pur valide, mancava il coraggio di affrontare, tra l'altro, un'atmosfera lavorativa a base d'invidie e gelosie personali, non scevre di accanite lotte di partito. Le gravi quistioni nazionali ed internazionali - aggiungeva la Dolens - non rispondono alle muliebri inclinazioni; gli articoli politici, coloniali, commerciali, il diario estero continueranno ad essere materia per gli esperti colleghi nostri, anche quando saremo entrate nel pubblicismo quotidiano con maggiore assiduit , prendendolo come lavoro proficuo a mezzo di conquista. Si consolino i giornalisti, non potremo mai far loro per intero la concorrenza. Ma dopo quest'affermazione che sembra rinunciataria prendeva in esame le vere cause che avevano fino ad allora tenuto lontano la donna dal giornalismo come professione, dimostrando acutezza di analisi, e assenza di ogni preconcetto moralistico, indicando fra di esse in primo luogo le difficolt  economiche. L'ostilit , nascosta o palese, verso la donna

³⁵ TERESA LABRIOLA, *Discorso su lo spirito e su le linee generali dei temi proposti*, *Atti*, cit., p.209 ss.

³⁶ VALERIA BENETTI BRUNELLI, *Art. 377 del Cod. Pen.*, ivi, 235.

³⁷ ALICE SCHIAVONI BOSIO, *Sull'educazione morale della donna*, ivi, p.282.

³⁸ ANITA PAGLIARI, *La donna cronista*, ivi, pp.452-54.

³⁹ ALMA DOLENS, *La posizione della donna nella stampa quotidiana*, Ivi, pp. 455-58. Sulla Dolens, la voce relativa in RACHELE FARINA (cur.) *Dizionario biografico delle donne lombarde*, cit.

non era del resto un problema solo italiano, ma comune all'estero dove erano relativamente poche quelle dedite a tale professione. E, dopo aver fatto una rapida rassegna delle giornaliste famose nelle due Americhe, in Inghilterra, in Svizzera, in Germania, in Francia, in Italia, scriveva: E' visibile la grande sproporzione contro la brillante schiera delle nostre collaboratrici di periodici educativi e letterari e l'esiguo numero di quelle occupate e retribuite dalla stampa quotidiana, astrazione fatta dalle signorine impiegate nell'Amministrazione a dattilografare, a tradurre notizie stenografate, correggere bozze, umili travette a sessanta lire al mese. Eppure non mancano alle nostre scrittrici i requisiti del giornalismo moderno; quelle che vi si provano sfoggiano versatilità, logica stringente, verve fine, umorismo corretto, tutte caratteristiche dell'articolaista geniale; difettano soltanto di fervore, d'incoraggiamento, e ciò è male.

Il Congresso del 1908 terminò i suoi lavori il 30 aprile, dopo otto giorni di dibattiti e relazioni sui temi più svariati. Che si condividesse o meno le sue opinioni, il congresso del 1908 segnò a suo modo una tappa del cammino della questione femminile. In primo luogo per la spaccatura verificatasi con la maggior parte delle donne cattoliche presenti ai lavori, di cui si parlerà più avanti. Ma anche per la risonanza che il congresso ebbe; fu seguito da un pubblico numeroso e da una stampa attenta e interessata che commentò su quotidiani e riviste l'andamento dei lavori⁴⁰, tracciando in qualche caso un sia pur parziale bilancio. La vastità e la varietà degli argomenti trattati attirarono al congresso molte critiche, tra le quali la più frequente era quella di essere stato per forza di cose superficiale; ha lasciato però agli studiosi un quadro pressoché completo degli indici di mentalità del tempo in rapporto alla questione femminile.

4. L'assistenza alle emigranti come attività specifica

Il *Consiglio Nazionale Donne Italiane* si interessò in modo precipuo di emigrazione femminile e si organizzò di conseguenza al suo interno.

Nell'ultimo scorcio del 1907, in vista del I Congresso Nazionale delle donne italiane, la presidente, Gabriella Spalletti Rasponi, decise di fondare uno specifico settore che s'interessasse dei problemi della donna e dei fanciulli emigranti. Alla guida delle collaboratrici venne designata Maria Lisa Danieli Camozzi, il cui lavoro di ispezione in alcune fabbriche tedesche e svizzere su incarico del Commissariato dell'emigrazione servì di base a tutto il lavoro successivo. Il gruppo svolgeva, in pochi mesi, una notevole attività e la *Sezione Emigrazione* decise, con voto unanime, di istituire un *Segretariato femminile per le donne e i fanciulli emigranti*, come struttura stabile all'interno del Consiglio, presidentessa Maria Luisa Danieli Camozzi, vice presidenti Carolina Amari ed Enrichetta Chiaraviglio Giolitti, segretaria Beatrice Berio. L'anno successivo, l'iniziativa venne portata al Consiglio Internazionale delle donne riunite a Toronto, per la quarta assemblea quinquennale. Le italiane proposero di costituire una sezione centrale di emigrazione e immigrazione a speciale tutela delle donne e dei fanciulli, all'interno del Comitato Esecutivo del Consiglio Internazionale, con lo scopo di promuovere, in tutti i Consigli Nazionali dei diversi paesi, una sezione locale.

Nel corso del Congresso del 1908, nell'aprire la Sezione Emigrazione la contessa Danieli ricorda che "quando la nostra cara Presidente la contessa Spalletti, mi assegnò il compito di organizzare la sezione dell'Emigrazione io accettai trepidante...ma ora sono lieta di non aver fatto per viltade il gran rifiuto poiché per merito vostro la Sezione ha compiuto in poco più di tre mesi un lavoro davvero soddisfacente. Il quale se ci ha posto in grado di conoscere tante pene e tanti dolori a cui vanno incontro i nostri emigranti, e specialmente le donne ci ha altresì rivelato con quanta

⁴⁰Per esempio su <<Nuova Antologia>> l'articolo del socialista Giovanni Cena, redattore capo della rivista, compagno della scrittrice femminista Sibilla Aleramo, ma anche il commento non proprio benevolo sui partecipanti al congresso di Amalia Guglielminetti. GIOVANNI CENA, *Appunti e impressioni sul I Congresso Femminile di Roma*, <<Nuova Antologia>>, 16 maggio 1908; AMALIA GUGLIELMINETTI, *Lettera a G. Gozzano del 30 maggio 1908*, da *Lettere d'amore di A. G. a G. Gozzano*, Milano 1951.

sollecitudine il governo e le benemerite istituzioni e comitati e patronati e segretariati tendano a migliorarne le condizioni. I nostri studi ci hanno indicato un nuovo compito della donna italiana, quello di lavorare anch'essa accanto all'uomo per il bene degli emigranti, lavorare soprattutto qui in Italia per istruirle ed educarle, e per aprire nuove vie alla loro attività che possano qui trattenerle o le preparino ad emigrare in condizioni di tenere alto ed onorato il nome della madre patria"⁴¹.

Nel congresso emerge però anche come l'interesse all'emigrazione non dipenda solo dall'incrocio del femminismo dei doveri con quello molto più sfumato dei diritti, ma anche prepotentemente dall'amore di patria. L'aumento della emigrazione era tanto grave da svegliare perfino l'opinione pubblica più "sonnacchiosa" afferma Carolina Amari. "Vediamo questa nostra Italia spargere i suoi figli per tutto il mondo come le faville di un gran ceppo ardente, a centinaia di migliaia. Il paese ne rimane spopolato e impoverito. Questi esuli vanno incontro a privazioni, sacrifici, pericoli mortali. Come nelle divisioni di famiglia, è dovere della donna di lenire con dolci parole l'asprezza delle passioni e comporre il dissidio preparando gli animi alla pace e alla riflessione, così deve essere ispirata l'opera nostra di fronte all'emigrazione". L'emigrazione si presenta quindi innanzitutto come un impoverimento duraturo nel tempo poiché secondo le statistiche i due terzi rimaneva all'estero e il rimanente che faceva ritorno in patria si trovava in cattive condizioni di salute. La partenza massiccia degli uomini giovani che in alcune province italiane sfiorava il 20 % alterava completamente la fisionomia dell'abitato: non più coltivazioni intensive,, "sparisce il traffico, il commercio minuto, il piccolo cabotaggio; in alcuni paesi rimangono solo le madri di famiglia, i bimbi e i vecchi; tutti gli adulti sono all'estero". Ma per la Amari era necessario "leggere" più a fondo il quadro dell'emigrazione, che tutti dividevano solitamente in permanente e temporanea. "Io vorrei piuttosto distinguerla in utile e dannosa. Utile chiamerei l'emigrazione dei commercianti che vanno per il mondo a far conoscere i nostri prodotti a cercare nuovi clienti, seguendo le tracce del Leone di S. Marco o del gonfalone di San Giorgio; utile l'emigrazione delle classi abbienti per l'incomparabile scuola che è il viaggiare; utile ancora l'emigrazione di gruppi di lavoratori che vanno a colonizzare un territorio nuovo riuniti attorno alla nostra bandiera; utile l'emigrazione di quelli che possono prendere la direzione delle nostre masse incolte di lavoratori che fatalmente si dirigono e si trovano già all'estero; utile l'emigrazione di tutti quelli che hanno volontà decisa, che sanno quello che fanno, che sono padroni di un'arte; financo si può considerare utile l'emigrazione di braccianti per determinati lavori di non lunga durata. Ma che diremo dell'emigrazione di braccianti che non sanno fare altro che lavori di sterco cioè zappare la terra, piantarvi la vanga e trasportare la terra un po' più lontano; di minatori chiamati in altre nazioni perché nessuno del paese acconsente più a fare un lavoro gravoso e pericoloso e male retribuito; di contadini mandati a bonificare regioni malsane come nella Georgia o presso il Mississippi, a far fruttare terreni ingrati a grandissime distanze dall'abitato, dal mondo civile, dai connazionali, dai consolati; di spostati che non hanno saputo trovare impiego in nessun cantuccio dell'organizzazione sociale; di condannati in contumacia; l'emigrazione infine di quei moltissimi illusi che partono senza scopo, senza direzione, senz'arte né parte, senza conoscenza alcuna dei paesi dove vanno né delle lingue straniere alla ventura. Questa è emigrazione dannosa che fa onta al nome italiano all'estero; questa è debolezza e miseria"⁴². Ben altra era stata l'emigrazione in

⁴¹ M. L. DANIELI CAMOZZI, in *Atti del I Congresso nazionale delle donne italiane*, Roma, 1912, p.515.

⁴² CAROLINA AMARI, *Relazione generale*, in *Atti del Congresso Nazionale donne italiane*, cit., p.517. La Amari precisa che gli italiani all'estero erano impiegati solo nei lavori più umili, tracciando al contempo un quadro sintetico del "dove e come" dell'emigrazione italiana all'estero. Braccianti impiegati nei lavori delle ferrovie siberiche, caucasiche, canadesi, americane, operai nelle fabbriche francesi, svizzere, austriache, tedesche, contadini che dissodano le terre altrui, minatori di carbone in Germania e Stati Uniti, piccoli commercianti, piccoli rivenditori da barroccino di frutta o di ortaglia, figurinai, lustrascarpe, suonatori di organetto, bonificatori a Buenos Aires, lavoratori manuali nelle grandi opere del tunnel sotto l'Hudson, dei porti di Marsiglia e di Alessandria, del serbatoio di Assuan, nelle cave del Transvaal, nei campi del Brasile, dell'Argentina, del Capo di Buona Speranza, in Asia, Africa, Australia. Tutti erano impiegati solo per la parte manuale: i disegni erano invece riservati agli ingegneri esteri, così

tempi non lontani, dalle persecuzioni politiche del '21 in poi; anche i patrioti poveri avevano accettato lavori umili, ma avevano saputo far rispettare "l'orgoglio del nome italiano". L'offerta attuale di braccia faceva inoltre cadere in contraddizione gli economisti esteri che lamentavano il rincaro della manodopera, non rilevando la contraddizione esistente fra le necessità dell'industria e l'ostilità dimostrata agli emigranti italiani che rappresentavano la miglior soluzione al problema. Alle difficoltà incontrate nella politica locale e nell'economia bisognava aggiungere quelle legate al clima, ai costumi esotici, alle condizioni igieniche; i trenta gradi sotto zero in Canada, la malaria in Panama, l'acqua cosiddetta potabile a New York in realtà di colore verde, la scarsità della verdura e della frutta che sono il principale nutrimento degli italiani; per la donna che raggiunge il marito, forse i disagi saranno minori, ma essendo più legata al luogo d'origine e alla sua casa, maggiore è il dolore del distacco, aggravato dal fatto che nella fase del viaggio e nei primi anni di insediamento la mortalità dei bambini era piuttosto elevata. La ricerca di un lavoro fuori casa per contribuire al bilancio domestico era legata alla rigidità della disciplina di fabbrica, alla quale molte pensavano di scampare con il lavoro a cottimo in casa, in realtà pagato in modo irrisorio, a seconda dei capricci del datore di lavoro. Bastava leggere i rapporti della *Consumers- League* per "misurare l'orrore di questo sistema". Sorte peggiore era riservata a quelle donne cui non venivano spedite le rimesse dal marito il quale si era formato un'altra famiglia. Alcune donne, per scoprire la verità, si indebitavano per cogliere in flagrante il coniuge, oppure partivano senza le informazioni essenziali per poterlo ritrovare; spesso il marito riusciva a non farsi trovare oppure aveva avuto incidenti sul lavoro e le donne restavano senza alcun supporto in un paese straniero⁴³.

Se le emigranti per alcune loro funzioni particolari come il baliatico esercitato in Provenza, Tunisia ed Egitto, si erano procurate simpatie e appoggi da parte delle popolazioni locali, ben altre preoccupazioni destava la cosiddetta "tratta delle bianche" alimentata dal flusso migratorio. Per far perdere le tracce di coloro che erano state intercettate dai mediatori alla famiglia e alla polizia, le italiane erano imbarcate ad Amburgo, Brema, Le Havre e Marsiglia, mentre a Genova o Napoli venivano portate per l'imbarco le donne straniere.

Fra le cause, la Amari annovera quelle economiche e quelle morali, quest'ultime più importanti di quanto comunemente si creda. La densità della popolazione, la scarsità e la precarietà del lavoro, i salari troppo bassi, il pessimo stato dell'agricoltura in certe regioni, le imposte esaurienti, la mancanza o la timidezza del capitale italiano, l'invasione di quello estero, erano tutte cause obiettive del movimento migratorio. Anticipando i tempi e con un linguaggio molto moderno, Carolina Amari pone fra le cause economiche anche la facilità delle comunicazioni per le quali si potrebbe dire che "le masse lavoratrici sono diventate più liquide e possono livellarsi più prontamente su tutta la superficie del mondo". Ma le cause morali non erano da meno: l'ignoranza delle classi abbienti, l'usura una delle grandi piaghe del Mezzogiorno, l'allucinazione collettiva procurata da alcuni miraggi come la febbre dell'oro che nel secolo scorso aveva popolato le montagne della California, dell'Alaska, e del Transvaal, la ribellione e gli estremismi delle lotte di

la direzione, le maestranze e infine anche il guadagno. I lavori svolti non erano solo umili, ma anche pericolosi; gli italiani accettavano le condizioni più dure, come nei lavori ad aria compressa per i piloni dei ponti. Nel porto di Marsiglia, se non assumevano operai italiani i lavori sarebbero rimasti incompiuti per molti anni. La legge francese che imponeva di non prendere più del venti per cento di operai stranieri nei lavori pubblici rimase lettera morta e la proporzione fu perfettamente invertita. Eppure all'estero in genere sono avversati. Vengono chiamati con nomi dispregiativi: diagoes, gringos, maccheroni, mangiapolenta, guinies, giudicato ignoranti e inferiori. Gli italiani - conclude la Amari - vanno a mettere in valore il capitale estero, vanno a rendere più forti le organizzazioni commerciali rivali dell'Italia, vanno a servire al progresso di altre nazioni. Dopo questo, si potrà ancora dire che l'emigrazione sia un bene?"

⁴³ La Amari narra il caso di una siciliana che aveva fatto ricorso alla mafia per riportare alla ragione il marito, unitosi con un'altra donna. Questi a sua volta aveva cercato protezione presso altri gruppi mafiosi che intavolarono trattative con i primi. Il risultato finale fu un accordo in base al quale entro un certo termine il marito doveva fare ritorno al tetto coniugale.

classe, negativi da una parte e dall'altra, e fattore dominante, l'abbandono delle campagne per andare nelle città. Una politica sbagliata, fatta di privilegi accumulati dalle città che offrivano condizioni di vita più comode; Milano, Torino, Firenze erano cresciute a dismisura, per non parlare di Roma, dove, dice Carolina Amari si era costruito anche nei giardini. Questa spinta dalla campagna verso la città aveva un ruolo forte nella genesi dell'emigrazione poiché "una volta divelto il contadino dalla terra nativa e dalla cerchia di occupazioni strettamente rurali, poco gli importa dove vada; che sia uno sterratore a New York, un minatore in Germania, o in Pennsylvania, un muratore in Francia non monta: la trasformazione più grave, più radicale è già avvenuta"⁴⁴. Che cosa è stato fatto per gli emigranti? Si era reso necessario un ente apposito: il Regio Commissariato dell'emigrazione, fondato nel 1901, con quattro ispettori viaggianti negli Stati Uniti, Brasile, Argentina e due addetti, uno per la Germania, il Lussemburgo, l'Alsazia e la Lorena,, l'altro per la Svizzera e la Francia. Su ogni piroscafo con patente di vettore è presente un medico militare per la tutela e la sorveglianza degli emigranti di terza classe. Il Commissariato combatteva non solo contro i nemici esterni, ma contro la stessa ignoranza degli emigranti, con la loro diffidenza verso le istituzioni, la puerile credulità alle promesse degli incettatori, la rapacità e la disonestà degli agenti illegali,, "veri negrieri del nostro tempo e di tutta quella turba di sfruttatori che si abbatte sull'emigrante nei porti di imbarco, e di sbarco come uccelli da preda, che lo inganna in ogni modo, sul biglietto, sul bagaglio, sulla destinazione, sull'alloggio, sul contratto di lavoro, sul vitto, sui risparmi, su tutto"⁴⁵. L'Ufficio di informazioni legali provvede alla tutela dell'emigrante compeltando la tutela consolare spesso inceppata dalle suscettibilità internazionali. A tutto ciò vanno aggiunte le iniziative private, come l'*Opera Bonomelliana*, l'*Umanitaria*, la Società *Amie de la jeune fille*, l'*Associazione per la protezione della giovane*. Non meno importante infine era la protezione dell'emigrante al momento del suo ritorno. Una rete di vampiri lo circondava per impadronirsi dei soldi che aveva risparmiato. Se voleva acquistare una casa o un terreno, vedeva lievitare il prezzo. Si facilitava la firma di cambiali. Pasquale Villari aveva proposto la creazione di Istituti di credito che comprassero a prezzo normale vaste tenute e le dividessero in piccoli lotti per rivenderli agli emigranti tornati in patria; ma anche consorzi agrari che tutelassero l'impiego del frutto del capitale. E' possibile un rimedio a questa funesta condizione? A questa domanda la Amari risponde affermativamente. "A prima vista può sembrare un caso disperato, ma pensate allo stato del nostro paese non più di un secolo fa; i francesi in Piemonte, e Lombardia; i tedeschi nel Veneto; gli inglesi in Sicilia; due condottieri straniero l'uno, ecclesiastico l'altro a contendersi il regno di Napoli; l'anarchia in Toscana; a Roma il nemico secolare. Pensate alle vittorie impreviste conseguite di poi, unità, indipendenza e vedrete che la risposta non può essere che sì"⁴⁶.

Nel 1909, a Toronto, in Canada, durante la quarta Assemblea Quinquennale, alla presenza di 17 dei 23 Consigli nazionali di tutto il mondo, le rappresentanti italiane Giulia Bernocco Fava Parvis, presidente della Federazione piemontese, Carlotta Ribighini, della Federazione romana, e Fiammetta Bourbon del Monte, della Federazione toscana, propongono la costituzione di una Sezione Centrale di emigrazione e immigrazione a speciale tutela delle donne e dei fanciulli all'interno del Comitato esecutivo del Consiglio Internazionale, con lo scopo di promuovere in tutti i Consigli nazionali dei diversi paesi una sezione locale. La proposta, sostenuta dalle americane, è approvata e a capo della nuova sezione viene designata sempre la Camozzi, il cui lavoro aveva già goduto di apprezzamenti da parte del Commissario dell'emigrazione, il quale aveva fatto seguire da appositi funzionari i lavori del Congresso e manifestato l'intenzione di servirsi del Segretariato nell'ispezione di numerosi opifici per operaie in Svizzera, Francia e Germania. Fiammetta Bourbon del Monte commenta con soddisfazione l'accaduto e "l'importanza di questa vittoria del nostro Consiglio nazionale ottenuta all'ultimo momento per

⁴⁴ Ivi, p.521.

⁴⁵ Ivi, p.524.

⁴⁶ Ivi, p.526.

eccezionale condiscendenza e simpatia per il nostro paese”⁴⁷. La necessità di un Segretariato per l'emigrazione che nel 1913 è annoverato fra le opere sussidiate dal Commissariato dell'emigrazione, è ravvisata dalla Camozzi nella sua specificità, non tutelata abbastanza negli altri organismi che già se ne occupavano: la *Dante Alighieri*, l'*Umanitaria*, l'*Opera Bonomelli*; solo quest'ultima appare particolarmente sensibile ai problemi delle emigranti, “mentre gli altri gruppi femminili di ispirazione religiosa finiscono per occuparsi essenzialmente di viaggiatrici in difficoltà concentrando gli sforzi alle stazioni, ai porti di imbarco, e durante i trasferimenti...in sostanza, ben poco si faceva per le lavoratrici italiane all'estero: l'azione governativa era inesistente, quella privata scarsa e non specifica. La nascita del Segretariato si fonda, dunque sulla peculiarità dell'intervento anche se a volte i presupposti di fondo vengono diluiti in un generale attivismo caritatevole tutto basato sull'urgenza dell'aiuto e sull'immediatezza del risvolto pratico”⁴⁸. Il Segretariato, spiega la sua presidente ad un giornalista non è ispirato a principi confessionali o politici. Niente femminismo per carità, niente socialismo o bigottismo. Noi vogliamo solo fare del bene, o meglio, diminuire, anche di poco, il molto male⁴⁹.

L'attività del Segretariato segue una naturale biforcazione: l'attenzione all'emigrazione europea e a quella transoceanica, più problematica per la complessità dei fenomeni di cui si occupa e per la lontananza dai luoghi interessati. L'anima di quest'ultima fu Irene De Bonis de Nobili. Le difficoltà erano accresciute da una carenza di statistiche ufficiali che non erano disaggregate per sesso, anche perché l'emigrazione transoceanica riguardava interi nuclei familiari, mentre quella europea riguardava più spesso ragazze pericolosamente sole o in gruppo sparse per l'intera Europa. A tutto ciò, il Segretariato unisce la prevenzione in patria e l'analisi della spinta all'emigrazione; la causa viene trovata nella scomparsa delle tradizionali industrie femminili travolte dalla concorrenza della grande industria. Come si è già accennato del resto, molte esponenti del Consiglio privilegiano i lavori tradizionali femminili anche a domicilio per evitare gli effetti della diserzione del nucleo familiare. Accanto quindi allo studio delle cause alla base della emigrazione il Segretariato propone come rimedi lo sviluppo delle industrie agricole e rurali, i lavori tessili, lavori artigianali, la produzione di cibi, sotto forma di conserve e alimenti stagionati, l'apicoltura, la pollicultura, aprendo sbocchi artigianali all'estero per i prodotti italiani. La progettualità di nuove attività femminili nasce sempre a seguito di controlli condotti in loco; ad esempio nel 1912 Giuseppina Scanni perlustra il Piemonte, rendendosi conto *de visu* che larghi strati della popolazione erano nell'impossibilità di lavorare; si rendeva quindi necessario promuovere industrie agricole, collegandosi con la Società degli agricoltori italiani, per un programma comune di interventi. Nasce la Sezione femminile della SAI, con la collaborazione della Scanni e della Bourbon del Monte. Anche se spinte diverse agivano all'interno di un comune disegno di ancoraggio femminile ai lavori rurali e artigianali tradizionali, alcune del tutto tradizionaliste, altre portatrici di un imprenditorialismo di segno anglo sassone, la soluzione finale fu quella di far intervenire per la protezione del lavoro femminile il patronato.

Maria Luisa Danieli Camozzi, in qualità di presidente della Sezione emigrazione, fu la sola italiana che entrò a far parte nel 1909 del direttivo del Consiglio Internazionale Donne del Cndi. Insieme ad Amy Bernardy, che rappresentava il *Segretariato femminile per la tutela degli emigranti*, partecipò a Roma, al *II Congresso degli Italiani all'estero*, con due relazioni rispettivamente sull'emigrazione femminile in Europa e nell'America del Nord⁵⁰. Il materiale per le relazioni era stato tratto da ciò che avevano scritto fra il 1908 e il 1911 le

⁴⁷ FIAMMETTA BOURBON DEL MONTE, *Relazione dell'Assemblea quinquennale del Consiglio Internazionale delle donne a Toronto*, <<Rassegna Nazionale>>, 1 luglio 1910, p. 5.

⁴⁸ BEATRICE PISA, *Il Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918)*, <<Rivista Trimestrale del Centro Studi Emigrazione>>, a. XXV, n. 89, marzo 1988, p. 31.

⁴⁹ *Per le nostre donne emigranti*, <<La Sera>>, Milano, 10 aprile 1913, in B. PISA, cit.

⁵⁰ MARIA LUISA DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero, Europa*, Atti del II Congresso degli italiani all'estero, vol. I, sez. IV, tema 5, Roma 1911, 518-550; AMY BERNARDY, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani. America del Nord*, ivi, pp. 555-68.

ispettrici viaggianti Alba Danieli, figlia di Maria Luisa, Beatrice Berio, Argia Sangiovanni, Giuseppina Scanni, Amy Bernardy, le quali, dopo aver visitato fabbriche e pensioni, avevano stabilito un contatto, molto difficile nei suoi primi approcci, con le operaie. Dalle relazioni erano emersi non solo il quadro della vita degli emigranti, ma anche suggerimenti pratici, come ad esempio, la proibizione dell'espatrio alle giovanissime, la sorveglianza alle frontiere, con un corpo internazionale di ispettrici viaggianti, che accompagnassero personalmente donne e bambini, mettendoli al riparo da pericoli d'ogni sorta. Benché le cause del fenomeno migratorio fossero state poco o nulla analizzate l'attività del Consiglio era stata molto apprezzata dal Commissariato per l'emigrazione e il CNDI era riuscito ad ottenere ad esempio che a Milano, Firenze, Roma fosse riservata una sala alla stazione per le emigranti di passaggio, assistite e consigliate dalle ispettrici; si ottenne anche da molti imprenditori e gestori di pensioni che le ragazze potessero scrivere al Segretariato per l'emigrazione del Consiglio esponendo liberamente le loro lamentele⁵¹. Dai resoconti delle attività si ha l'impressione che i consensi ottenuti dal Consiglio fossero motivati anche dal fatto che gli aiuti prodigati si inserissero in un filone tradizionale di assistenzialismo, e, soprattutto, rivolgendosi all'estero, fossero più graditi rispetto alla mobilitazione che le associazioni avrebbero potuto suscitare nel Paese. Era ad esempio la sezione giuridica, per fare un esempio, presieduta dalla Labriola, intervenuta più volte con memoriali, studi e petizioni sull'accesso alle libere professioni, la revisione del codice di famiglia e sull'eleggibilità femminile, ad essere maggiormente percepita come elemento di disturbo.

5. L'emigrazione europea ed extra europea

Il punto di forza del Segretariato nei paesi europei era il corpo di ispettrici viaggianti, le quali, in Svizzera, Germania e Francia dove le lavoratrici italiane erano presenti in gran numero, si incaricavano di prendere contatti con gli industriali per eventuali rimostranze e suggerimenti, con le autorità locali, con le organizzazioni di assistenza già attive sul territorio. Le corrispondenti sul posto, quando c'erano, accoglievano le ragazze alle stazioni di arrivo; l'orientamento politico del Consiglio fa pendere la bilancia dalla parte della tutela, relegando in secondo piano gli eventuali momenti rivendicativi. L'obiettivo principale era quello di fornire alle ragazze luoghi abitativi confortevoli e sorvegliati, le case – famiglia chiamate *heime* o *houses*, le quali fornivano vitto e alloggio a prezzi minimi, a scapito di una quasi totale perdita di libertà e della disponibilità del proprio salario. “Essere riuscite a penetrare nelle fabbriche, abitualmente chiuse agli estranei, per osservarne da vicino il funzionamento e il trattamento delle operaie, l'aver avuto libero accesso alle case rifugio per controllarne l'organizzazione, lo stato igienico, la preparazione dei cibi, costituisce un'operazione davvero al servizio delle lavoratrici oltre che una notevole affermazione di principio. L'aver ottenuto di poter corrispondere con le ospiti degli *heime* liberamente, senza l'abituale censura, costituisce una vittoria forse ancora più importante. Risultati non trascurabili inoltre, sono stati la realizzazione di piccole biblioteche con materiali della *Dante Alighieri* e sorvegliate dai Bonomelliani o la presenza di maestre italiane durante i mesi estivi o il passaggio di gestione a suore italiane”⁵².

Gli *heime* condividono con i luoghi più tradizionali di assistenza e rifugio per ragazze e donne messe a repentaglio nella loro moralità, un comune criterio di prevenzione morale. L'indigenza era

⁵¹ M. L. DANIELI CAMOZZI, cit., 533-50. Sulle condizioni di vita delle emigranti, la dura denuncia di ANGELICA BALABANOFF, *La Chiesa al servizio del capitale*, Lugano 1904, relazione al Congresso Internazionale del Libero Pensiero, 20-22 settembre 1904.

⁵² B. PISA, op. cit., p.38. B. Pisa sottolinea l'importanza del lavoro svolto dalla Berio sulla Francia meridionale e quello della figlia della Camozzi, Alba Danieli, in occasione di una sua seconda visita in Svizzera. Oltre ad una minuta relazione su diverse fabbriche, di cui annota ogni elemento, corredda il lavoro con una ricca documentazione, fotografica, e schedatura di 1291 operaie delle quali riporta nome, anno di nascita, provenienza, data di arrivo, salario iniziale e attuale, costo dell'infermeria, eventuali risparmi e luogo di alloggio se negli *heime* o fuori di essi.

la causa scatenante di scelte riprovevoli, che potevano scadere in eventuali maternità illegittime o nella prostituzione anche se temporanea. Gli heime per le emigranti però, si ponevano in modo prioritario anche la cura della salute, essenziale per svolgere bene il lavoro in fabbrica, per “rendere” come forza lavoro e giustificare quindi anche l’investimento che l’imprenditore aveva fatto finanziando le case famiglia. Esse diventavano quindi in un certo senso garanti della forza lavoro umana. Se ne rese perfettamente conto Angelica Balabanoff, autrice di una dissacrante relazione su *La Chiesa al servizio del Capitale*. Essa aveva come vero scopo quello di soffocare le aspirazioni del proletariato. In Italia e Svizzera dove non si era ancora formata la nuova coscienza proletaria, il prete e la suora andavano ad incettare pecore che avrebbero formato l’armento passivo e sottomesso del capitale, tramite la divisione e la segregazione. Le suore facevano patti con i fabbricanti rendendo le operaie schiave prive di ogni libertà nei convitti. Le ragazze erano tenute all’oscuro del proprio salario e venivano comminate multe a chi osava informarsi. Il vitto lasciava molto a desiderare e le suore consigliavano alle ragazze di non mandare troppo denaro ai genitori, consigliando il consumo all’interno dello stabilimento. Era prevista anche una elemosina settimanale obbligatoria a profitto della Chiesa. Il testo è corredato da una serie di lettere scritte da ragazze e dalle stesse religiose⁵³.

Gli aspetti positivi erano innegabili: orari precisi, ordine, pulizia, insegnamento delle lingue, controllo del denaro da inviare alle famiglie d’origine. M. L. Danieli Camozzi scrive che le famiglie dei nostri contadini si sono abituate a calcolare nel loro bilancio il frutto del lavoro delle donne. Prima non avevano questa risorsa, ma ora, essendo cresciuti i bisogni è necessario che al reddito che loro procura l’agricoltura, sia aggiunto quello che può derivare dall’industria⁵⁴. Naturalmente il confine tra controllo, abuso e repressione di ogni rivendicazione anche attraverso il crumiraggio diventa sottile e spesso valicato. Le stesse religiose diventano in molti casi le migliori alleati degli industriali, mentre le case famiglie indipendenti dagli imprenditori era assai scarso. L’esempio più noto era quello della casa dei bonomelliani a San Gallo con 150 posti, ma a livello di rette non si dimostravano concorrenziali poiché per non scivolare in un totale deficit di gestione, la retta era superiore alle case famiglie gestite da imprenditori. Si riaffacciano quindi diversità di impostazione politica: i moderati in genere esprimono soddisfazione per la gestione delle case, i socialisti sono contrari perché impediscono la contrattazione sul prezzo del lavoro, e così facendo deprimono anche i salari, con una eccessiva manodopera a buon mercato.

Luisa Benso traccia un quadro dell’emigrazione basato sull’operato dell’Opera di assistenza bonomelliana; riconosce a differenza di Carolina Amari, gli indiscutibili vantaggi dell’emigrazione che rende minore lo squilibrio fra domanda e offerta di lavoro, e affluire in piccoli centri somme considerevoli e quindi ha la sua parte nel “risorgimento economico” della nazione. Ma troppo poco in relazione ai danni che procurava al fattore umano, in particolar modo alle giovanette che spesso erano indotte al miraggio di notevoli guadagni tramite i racconti di qualcuno tornato in patria. A ciò si aggiunge il desiderio di una vita più libera e avventurosa, che le motiva alla partenza in paesi di cui non conoscono né le leggi sulle lavoratrici, né le forme dei sindacati.

Basandosi su percentuali, ma anche su testi fatti pervenire dalle e dagli emigranti stessi, contenuti nella relazione giunta all’Opera di assistenza per gli operai italiani emigrati in Europa, diretta da Mons. Bonomelli, la relatrice affermava che in Francia le italiane erano numerosissime: tessitrici di seta originarie di Pinerolo, domestiche negli alberghi, operaie di turaccioli nelle fabbriche di

⁵³ ANGELICA BALABANOFF, *La Chiesa al servizio del Capitale*, Congresso Internazionale del Libero Pensiero, Lugano 1904. Su <<La Difesa delle lavoratrici>> viene riportato che l’inchiesta della Balabanoff aveva suscitato le proteste della stampa che aveva richiesto l’espulsione della “straniera”; il governo però spinto dall’indignazione popolare, era costretto a procedere ad una inchiesta ufficiale, confermando le rivelazioni della Balabanoff, per cui un decreto federale sopprimeva l’istituzione dei dormitori annessi alle officine e rimandava ai loro conventi le “pie suore schiaviste”, <<La Difesa delle lavoratrici>>, 13 ottobre 1918.

⁵⁴ M. L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all’estero. In Europa*, in *Atti del II Congresso degli Italiani all’estero*, Roma, 1911, vol. I, p.543.

Etyeres, occupate nella filatura a Craus, nelle terre cotte a Vallauris e Goulf, nei profumi a Grasse. E proprio in una cornice così incantevole quale può essere quella della Costa Azzurra si annidavano i pericoli più insidiosi, alimentati dall'amore per il lusso.

Nella Baviera e nell'Austria donne e uomini erano occupati nelle fornaci, ma mentre nella prima gli alloggi erano passabili grazie alle leggi vigenti, in Austria le abitazioni erano situate presso le fornaci. Il lavoro era superiore alle forze fisiche femminili. Il guadagno era di 40 marchi al mese, vitto compreso. Da Hattendorf un giovane operaio faceva sapere che gli italiani erano 17, tutti udinesi, fra cui alcune donne. "Di scuole da frequentare non ve ne sono e il nostro vitto consiste in polenta e formaggio, che ci si distribuisce dal nostro stesso impresario due volte al giorno"⁵⁵.

Un giovane sacerdote che scriveva da Costanza rendeva in modo chiarissimo i dolori e le vergogne dell'emigrazione femminile. In una grandiosa fabbrica di scarpe erano occupate qualche centinaio di ragazze italiane dai 14 anni in su. Delle province di Reggio Emilia, Modena e Parma, completamente libere e indipendenti fra più di 700 italiani. A tutto ciò si aggiungeva la presenza di un circolo anarchico socialista bene organizzato. Un gran postribolo, come dicevano gli stessi italiani. "Sedotte e seduttrici, quando sono ammalate, affrante dal lavoro e dai vizi ed abbandonate dai loro compagni si rifugiano all'Ospedale di Costanza mentre essi, insofferenti di responsabilità tornano in Italia e si dirigono verso il nord in cerca di lavoro e altre avventure. Si raccontano a questo proposito episodi stomachevoli, da non riferirsi per decenza...il padrone della fabbrica, allarmato, cercò di fondare una casa famiglia, ma le ragazze protestarono e con loro i compagni, perché di deve essere nel paese una sezione femminile socialista e donne e uomini uniti non vogliono in alcun modo difese le fanciulle dai loro gusti bestiali"⁵⁶. La situazione si ribaltava in alcune località per esempio presso Costanza, dove erano assistite dalle religiose in apposite case espressamente costruite per loro dai padroni degli opifici, pulite, con vitto sano e assistenza anche religiosa a determinati intervalli. Il bilancio dell'Opera di assistenza non poteva quindi che essere positivo, aiutato dalla carità pubblica e in parte dal governo. Aveva istituito case- famiglia in varie parti della Svizzera, fondato segretariati dove i missionari erano a disposizione gratuita degli operai, fatto costruire asili per bambini, scuole di lavoro per giovanette, biblioteche circolanti, scuole serali e piccoli orfanotrofi. A Vratbrunn aveva costruito baracche per 20 famiglie e per operai soli, con bagni e lavanderie, mantenendo basso il prezzo delle pigioni che avevano raggiunto prezzi elevatissimi. Aveva fondato un giornale <<La Patria>> che aveva opposto un argine alla stampa sovversiva e anarchica. Accanto agli esuli emigranti per lavoro non andavano quindi dimenticati gli esuli volontari come le giovani suore che si confinavano fra i monti come ad Albula, per curare gli emigranti nelle gelide baracche contro cui soffia il vento. "Qualche volta l'abito delle religiose riesce ostico alle nostre operaie nate e cresciute fra un utopistico socialismo che la libertà del pensiero, delle azioni e delle credenze l'intuisce un po' alla rovescia. Ma dove le Suore non giungono arriverebbero provvide delle secolari, le quali come più libere e coscienti di tante miserie morali e materiali della nostra società potrebbero entrare nelle famiglie attirare a sé molti infelici e sanare infinite anime esulcerate. Purtroppo le donne in Italia non si interessano come dovrebbero all'emigrazione femminile e non comprendono come la quantità di giovani sedotte e seduttrici che si contano a migliaia all'estero, siano una vergogna per noi ed un continuo pericolo per la famiglia"⁵⁷.

⁵⁵ Altre ragazze si trovavano in Sassonia, a Losanna, a San Gallo e in tutta la Svizzera, nel Cantone di Vaud, a Vevey, a Montreux, nel Cantone di Friburgo come lavoranti nelle fabbriche di tele e di iuta, di cioccolata, fiammiferi e sigarette. In una filatura dei Grigioni erano presenti operaie dai 16 ai 32 anni. I loro costumi erano ritenuti pessimi. "le giovani si divertivano con molti cattivi soggetti italiani dei luoghi vicini. Gli scandali furono tanti che persino l'Autorità Cantonale e il Comitato cattolico protestante dovettero usare mezzi coercitivi contro lo stabilimento. Una insigne persona di questi paesi propose a tutela e decoro del nome italiano e a difesa della morale di boicottare sul giornale La Patria questa fabbrica resasi tristemente famosa per tanti scandali vergognosi".

⁵⁶ LUISA GIULIO BENSO, *I nostri esuli*, in Atti, cit., pp.532-33.

⁵⁷ Ivi, p.535.

Per l'Opera Internazionale Cattolica per la protezione della giovane relazione la segretaria Maria Stefani Barsanti. Dal lucchese gran parte dell'emigrazione per la Germania e il mezzogiorno della Francia era mista, fatta di uomini e donne, mentre quest'ultime se partivano sole, erano chiamate dai mariti, fratelli, fidanzati e viaggiavano comunque in compagnia di amici o compaesani. Il problema dell'emigrazione femminile non si poteva dunque scindere da quello maschile. Le "incette" di operaie si facevano generalmente in primavera o in autunno per conto di fabbriche di iuta in Germania o di seta in Francia. Ma notevole era anche il numero di donne che andavano come domestiche o nutrici. L'emigrazione per la Barsanti, aveva due facce: una florida, attraente, lusinghiera, e un'altra squallida, ripugnante, paurosa. "L'emigrazione che è assunta oramai alla gravità di un fenomeno sociale, ha completamente cambiato le condizioni e le aspirazioni dei nostri paesi, specie montani. I ragazzi di tre o quattro anni parlano di quando andranno in America; i matrimoni si sottopongono all'esito di una campagna che così chiamano i viaggi in America, Germania, Francia o Inghilterra. Generalmente iniziano la loro carriera a 14 o 15 anni con una prima campagna in uno stato d'Europa, dove vanno in qualità di garzoni". Il sogno era sempre quello di ritornare nel paese nativo, riadattare la vecchia casa, allargare il podere. Ma accanto all'immagine di quelli che tornano inciviliti, ce n'era un'altra, fatta di padri e madri che da anno non sapevano più nulla dei figli all'estero, né le spose dei mariti, per cui per proteggere le giovani madri, fidanzate o spose, bisognerebbe tener d'occhio gli uomini dove sono, riunirli spesso, parlare loro della patria e della famiglia, tenere la loro corrispondenza, per mantenere vincoli e affetti: un compito che le donne italiane di classe elevata all'estero dovrebbero considerare altamente benefico.

Nei paesi extra europei, per l'attività a favore dell'emigrazione si rivela più che mai determinante la composizione sociale delle socie del Consiglio. La posizione altolocata, la qualità dell'istruzione ricevuta le mettono in grado di potersi recare agevolmente all'estero, anche perché il Commissariato dell'emigrazione non sussidiava l'azione a favore dei Paesi Transoceanici. A Irene de Bonis de Nobili fecero capo quasi tutte le iniziative in tal senso, rivolte quasi esclusivamente all'area statunitense. Così come si era espressa senza mezzi termini sul suffragio femminile durante il Congresso nazionale del 1908, così critica l'operato governativo in merito alle emigranti. "Non pensò che alla protezione dell'emigrante uomo. Anche qui accade quello che, del resto, suol quasi sempre accadere: la donna che è tanto diversa per la sua psicologia, per la sua natura fisica, per la sua condizione specialissima di generatrice e di educatrice, fu sottintesa alla parola uomo. Le leggi danno loro la stessa protezione che accordano all'uomo, del quale esse pure sono tanto diverse, e la legge crea la dolorosa ed ingiusta preferenza che l'uomo, il quale è più forte è aiutato da latrati uomini che ne comprendono i bisogni speciali mentre la donna, la debole donna, non ha altre donne che possano assisterla, con consapevolezza"⁵⁸. Già nella madrepatria la donna emigrante corre grossi rischi, dal momento in cui decide di partire per ricongiungersi solitamente al marito. L'alto tasso di analfabetismo la espone ad grossi pericoli nel sistemare giuridicamente le cose; non era infrequente che si trovasse a firmare atti che erano in realtà truffe a suo danno. La non conoscenza della lingua all'arrivo la esponeva ancora di più facendole rischiare per sé o le figlie l'ingresso nel mercato della prostituzione; spesso infatti erano ingannate da chi prometteva di portarle a destinazione e invece le dirottava nel mercato della tratta delle bianche. Infine, le norme sanitarie americane erano moto severe; nel porto di New York si visita oggi quello che un tempo era per gli emigranti la sede di una quarantena precauzionale prima di ricevere il visto d'entrata. Alla porta di Ellis Island si aspettava talvolta mesi interi per essere ammessi ed era chiamata la porta dei baci perché lì si incontravano e si abbracciavano migliaia di parenti, di amanti, di amici. Non di rado malattie ritenute endemiche come il tracoma causavano il rifiuto totale dell'accesso, senza che ne fosse preventivamente informata. La De Bonis chiedeva perciò un intervento statale in merito all'istituzione nei porti di imbarco di ricoveri di Stato per emigranti, il decentramento del servizio del Banco di Napoli, l'imposizione alle compagnie di navigazione del miglioramento delle

⁵⁸ I. DE BONIS DE NOBILI, *La casa degli emigranti a Napoli*, <<Bollettino dell'emigrazione>> 1914, cit., in B. PISA, op. cit., p.45.

condizioni di trasporto, maggior rigore nelle visite sanitarie preventive, l'istituzione di ispettrici viaggianti, e un finanziamento alle organizzazioni private che si occupavano di emigrazione nella generale indifferenza dei privati e la diffidenza delle Autorità.

Nelle famiglie ricongiunte all'estero si perpetuano gli stessi modelli della madre patria, e la stessa organizzazione della famiglia-azienda basata sullo sfruttamento quasi indiscriminato di donne e bambini⁵⁹. Il lavoro per i bambini fuori delle famiglie sono i lustrascarpe e i messengers boys, delle grosse città dell'Est e dell'Ovest. Nelle canneries madre e figli sono considerati una sola unità lavorativa e retribuiti di conseguenza, mentre nel lavoro a domicilio l'apporto dei bambini era determinante per le consegne, e ritiro merce e materiale. Anche il sistema del bordo come ha sottolineato B. Pisa non faceva che riconfermare vecchi ruoli. Il bordo consisteva nell'affollamento di un numero imprecisato di operai senza famiglia magari compaesani, in ambienti privi di servizi igienici, con pagamento di una modesta somma di denaro dietro corresponsione di alloggio, pulizia dei panni, e vitto giornaliero, il che voleva dire mettere le donne in qualità di serve a disposizione di un elevato numero di bordanti spesso abbruttiti o alcolizzati, a contatto con malattie contagiose.

Durante i lavori del Congresso del 1908, Alba Barbato relazionando invece sull'emigrazione delle italiane a New York metteva in luce come le figlie delle prime emigranti amassero l'America molto più delle madri. "Già vengono qui con la conoscenza dell'importanza che ha la donna nella società americana. Le meridionali del popolo sentono per la prima volta qui che la donna è un animale altrettanto di valore quanto l'uomo e per quanto l'uomo meridionale si senta sempre padrone di casa è tale l'istintivo terrore del poliziotto che appena la donna *Si secuti ti dugnu trublu* (il *trouble* inglese) egli è pronto a cedere scettro e corona. Ma non è la ragione che gli uomini diventano un po' meno intollerabili che fa amare così l'America dalle donne. Le donne qui, malgrado la terribile schiavitù dell'opificio, hanno l'illusione di essere libere e davvero acquistano l'indipendenza economica. Qui portano il cappello e nella media vestono come al loro paese non vestiva la figlia del sindaco o del segretario comunale. Quando lavorano nei campi, hanno sempre i soldi per i *candies*, e l' *ice-cream* ed il nastro ed il goletto e qualche nuovo vero o falso gioiellino. A loro non importa se per un anno intero non vedono il sole, un prato verde ed un cespuglio fiorito. La miseria non ha dato loro il tempo di sviluppare quel pochino di poesia che tutti abbiamo nel nascere. Qui sono *young ladies*, signorine; nelle misere campagne della Sicilia, della Calabria, o della Basilicata si sa che cos'è una contadina povera"⁶⁰.

Relazioni altrettanto sconcertanti sono quelle di territori ancora più lontani come quella della Chiaraviglio Giolitti sulla situazione in Brasile, che risultava particolarmente desolante. Negli anni 1871-80, gli emigranti superavano già di molto nello stato di San Paolo quelli delle altre nazioni, ma quando nel 1888 venne soppressa la schiavitù in Brasile, gli italiani erano circa 80.000, seguiti a breve distanza dai portoghesi. La coincidenza tra l'aumento degli emigranti e l'abolizione della schiavitù lascia capire l'impiego lavorativo: la sostituzione degli schiavi nelle piantagioni di caffè. Le malattie, le multe inflitte dai *fazenderos*, gli arbitrari ribassi dei salari, le pratiche usuraie, l'isolamento in cui si trovavano, privi di ogni conforto morale, rendevano la loro condizione talmente deplorabile che, nel 1902, il Commissariato per l'emigrazione, sulla base di moltissime denunce, sospese l'emigrazione in Brasile con viaggio gratuito. La Chiaraviglio, citando un medico italiano, riferiva sulle condizioni di vita degli italiani di una data regione divisi in fissi, semi fissi e temporanei.

"Per i temporanei la vita è durissima. Passano la notte all'aperto in capanne di paglia e di fogliame, oppure in locali costruiti per l'allevamento dei maiali dove dormono in numero che varia dai 160 ai 200 nella massima promiscuità. Gli abitanti semi fissi in numero di dieci-dodicimila, vivono la massima parte dell'anno nelle paludi. Sono sotto la custodia dei caporali, razza speciale di mezzi negrieri e di mezzi strozzini che imprestano denaro alle famiglie

⁵⁹ Sulla famiglia azienda si veda quanto scritto da B. Pisa in F. TARICONE- B. PISA, *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*, Roma 1985.

⁶⁰ ALBA BARBATO, *Sulle condizioni di vita delle donne italiane a New York*, Ivi, p.559.

durante i mesi di lavoro, facendo in modo che il debito non possa mai essere estinto. I villaggi rappresentano certo il riassunto di tutte le miserie; le capanne fatte di paglia hanno forma rettangolare. Alle due estremità, un'apertura di dimensioni appena bastanti perché possa passarvi un uomo di media statura dà l'aria e la luce necessari alla vita di 100 e più individui che abitano là dentro. Un rialzo di terra sostenuto da pietre divide la capanna nella sua lunghezza e forma i focolari delle famiglie. Tutt'intorno alla capanna gira un'impalcatura; ogni famiglia ha diritto ad un pezzo di essa che divide da quello del vicino con un tramezzo di paglia. Così senza luce, invasi dal fumo dei focolari, su poca paglia piena d'insetti di ogni natura, vivono numerose famiglie senza distinzione di sesso e di età, obbligate a compiere in pubblico ogni funzione della vita. Gli intervalli compresi tra capanna e capanna sono ricolmi d'immondizia, e di fango indescrivibile quando piove. Per aggravare tanta miseria si aggiunge la mancanza di acqua potabile; quella gente beve l'acqua dei fossi cattiva sempre, ma una vera poltiglia in tempo di pioggia. In conclusione si può dire che quella povera gente offre il quadro della più profonda miseria materiale fisiologica: ha un nutrimento inferiore a quello di qualsiasi popolazione umana, manca di uno dei principali elementi della vita - l'acqua potabile- ed è priva di ogni soccorso materiale e morale”⁶¹. Ma la Chiaraviglio Giolitti aggiungeva anche che nelle condizioni descritte si trovavano anche esseri umani non lontani, nell'Agro Pontino. Gente che non aveva più nemmeno la forza di sognare un'emigrazione in Brasile. Sorgeva spontanea la domanda: quale la differenza fra i fazenderos e i grandi proprietari italiani? Le terre brasiliane non sono state avare di risorse, ma loro stesse vittime della mancanza di ogni organizzazione agricola e commerciale da parte degli italiani, un fatto degno della più attenta riflessione. Gli italiani rappresentavano in Brasile l'elemento straniero di gran lunga più numeroso, tanto da aver fatto predire che esso, più di qualunque altro, avrebbe contribuito con gli incroci a modificare la nazione brasiliana. Nel commercio però gli italiani occupavano il decimo posto, nell'esportazione del caffè, il 12 posto, ed era in mano ai tedeschi e agli americani. Quale era stato il prodotto per il Brasile di circa due milioni di italiani? Non c'erano strade costruite da loro, e “le strade sono sempre state l'orma caratteristica della civiltà e dell'espansione vigorosa”. I sistemi di coltivazione erano rimasti quelli primitivi in uso anche fra i portoghesi, un vero saccheggio del suolo. Si distruggeva il bosco dandovi fuoco ed annientando un prodotto di altissimo valore. I legnami brasiliani ridotti in cenere servivano appena ad una superficiale concimazione della terra. Quando poi questi terreni, mai arati, erano esauriti, si abbandonavano e diventavano degli “sterpai”, cioè vanno in “capoeira” come si diceva in Brasile. Mancavano le stalle e il concime andava disperso, i concimi chimici erano sconosciuti. Con grande anticipo sui temi odierni circa i pericoli del disboscamento, la Chiaraviglio Giolitti afferma: vadano piuttosto in abbandono le piantagioni di caffè, ma si salvino i boschi. Il disboscamento, pericolosissimo dappertutto, potrebbe fare, io credo, la rovina irreparabile di quei paesi e dovrebbe essere ostacolato con tutti i mezzi. Verrà un tempo in cui i legnami e i prodotti delle foreste del Brasile rappresenteranno una ricchezza immensa. Ora la massima cura laggiù dovrebbe essere rivolta principalmente allo studio delle comunicazioni e specialmente allo studio delle vie fluviali che rappresentano per le merci ingombranti e pesanti la maniera più economica di trasporto”⁶².

Alla fine del 1914, il clima prebellico provocava le prime spaccature. Molte iniziative del Consiglio erano ormai finalizzate all'assistenza civile in vista del conflitto; più di una associazione al suo interno, non solo il Cndi, si spaccò, divisa fra interventismo nazionalista, interventismo democratico e pacifismo rigoroso. Le attività oltre confine subirono una irreversibile battuta d'arresto, a vantaggio dei rimpatri; la mobilitazione del Cndi a favore di un fronte interno femminile a supporto della patria e della collocazione lavorativa anche delle rimpatriate mutò notevolmente la fisionomia del Segretariato. La guerra, come sempre, funse da catalizzatore e

⁶¹ ENRICETTA CHIARAVIGLIO GIOLITTI, *Emigrazione in Brasile*, ivi, pp.548-58. L'interesse della relazione era accresciuto anche dal nesso evidenziato dalla relatrice tra gli emigranti italiani e le condizioni di vita dei coloni dell'Agro Pontino alle porte di Roma.

⁶² E. CHIARAVIGLIO GIOLITTI, cit., p.551.

preparava inevitabilmente un ordine nuovo, nel quale le priorità spesso cambieranno di segno, con un forte cambiamento nei rapporti fra i sessi, già segnati dalla separazione come nel caso dell'emigrazione, e da perdite definitive a seguito della vicenda bellica.